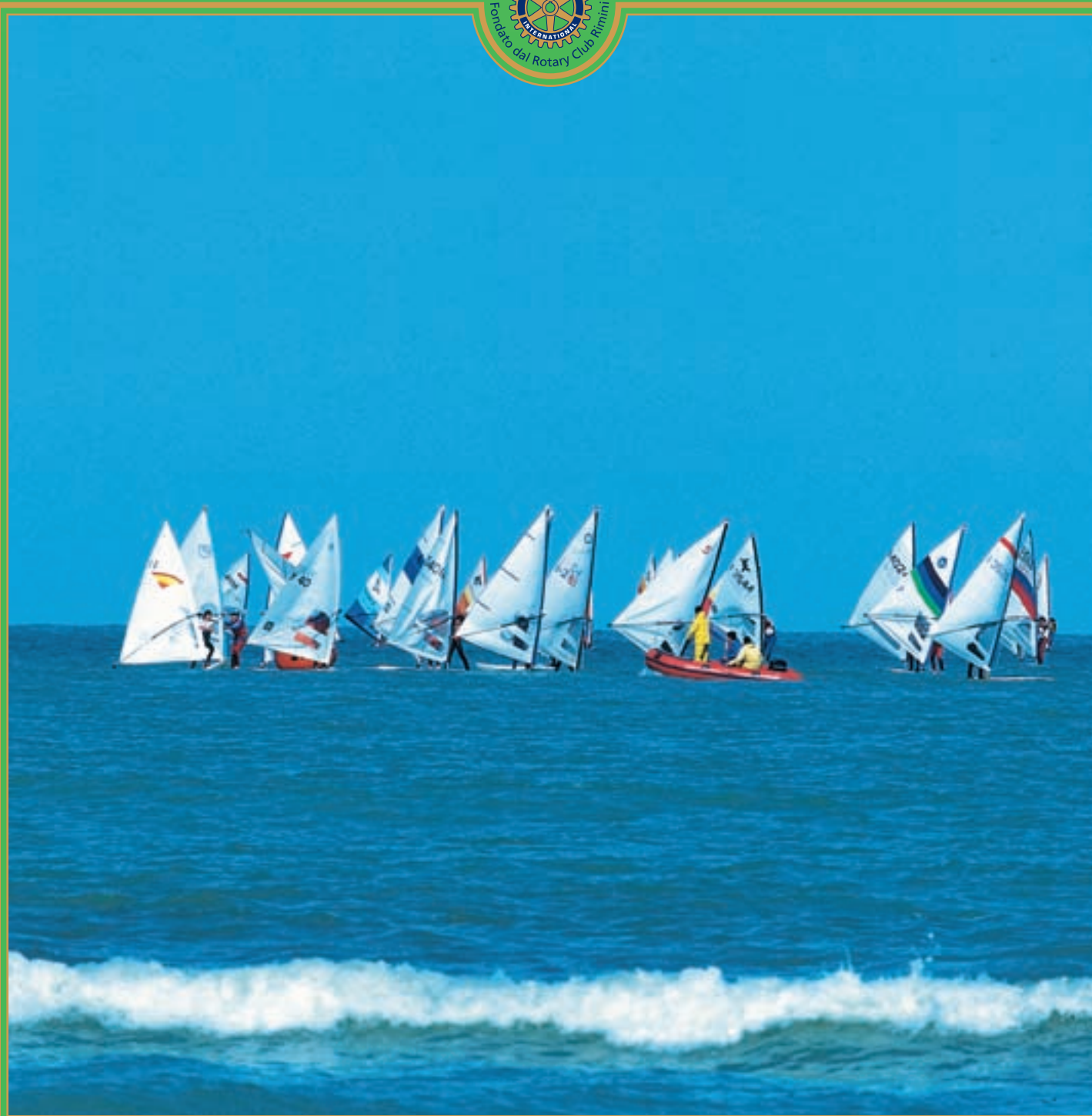


ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



TRA CRONACA E STORIA

I nostri Eroi
Renato Parisano

STORIA

Il porto di Rimini
La favola dei due porti antichi

COSTUME

Ricordando l'Embassy
Un buio che fa pensare

LIBRI

"Villa Mussolini"
Una finestra su Riccione



Repubblica di San Marino
 Segreteria di Stato per l'Istruzione e la Cultura,
 l'Università e gli Affari Sociali
 Ufficio Attività Sociali e Culturali

STAGIONE TEATRALE 2008 - 2009

SAN MARINO TEATRO **SI FA IN DUE**

DUE CARTELLONI PER 19 SPETTACOLI

dal 16 novembre 2008 all'8 aprile 2009



Teatro Nuovo • Teatro Titano

Campagna abbonamenti dal 18 al 30 ottobre
 dalle ore 16.30 alle ore 20.30

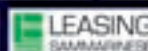
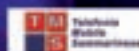
ACQUISTE: BIGLIETTERIA TEATRO NUOVO
 Piazza Marino Tini, 7 - Dogana
 tel. 0549 88 55 15 - fax 0549 88 55 16



UFFICIO ATTIVITÀ SOCIALI E CULTURALI
 tel. 0549 88 24 52 - 57
 mail: info.uasc@pa.sm

Vendita biglietti on line
 a partire da giovedì 13 novembre

www.sanmarinoteatro.sm



Studio7Art | www.studio7art.com | 0549 88 55 15

TOYOTA RAV4

oggi con l'esclusivo **NaviSystem** di serie.



RAV4. IL SUV.

NAVISYSTEM. IL NAVIGATORE PIÙ COMPLETO.

- Navigatore GPS integrato nella plancia
- Comandi a riconoscimento vocale
- Ampio touch screen da 7"
- Visualizzazione in 3D dei monumenti storici
- Vivavoce Bluetooth® con comandi al volante
- Impianto audio con lettore CD MP3
- Telecamera posteriore di ausilio al parcheggio (solo su Crossover da 177 CV).

IL CONTROLLO DINAMICO PIÙ PRECISO.

- Innovativo sistema Toyota ADIM (Active Drive Integrated Management) che gestisce in modo integrato tutti i dispositivi di controllo del veicolo per una tenuta di strada senza confronti.

IL DIESEL PIÙ POTENTE E PULITO.

- Motori diesel Common Rail da 136 CV (anche con filtro antiparticolato) e 177 CV D-Cat, il più potente e pulito della categoria
- Motore benzina da 152 CV.

LO SPAZIO PIÙ VERSATILE.

- Esclusivo Toyota Easy Flat System che consente con un unico gesto di modulare lo spazio abbattendo, anche separatamente, i sedili posteriori, per ottenere un vano di carico ampio, piatto e versatile.

Offerta valida sulle versioni Soli e Luxury presenti in rete.

Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541.742742 - Fax 0541.742777
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare Tel. 0541.956700
www.autoin.toyota.it



TOYOTA

PROVATE LA DIFFERENZA.

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

SOMMARIO

IN COPERTINA

"L'ultima regata dell'estate"
di Federico Compatangelo

TRA CRONACA E STORIA

I nostri eroi / Renato Parisano
Tra soldati e soldataglie
Luci della ribalta / Leopoldo Fregoli
6-12

STORIA E STORIE

Le donne dei Malatesti /
Margherita del Beato
15

STORIA DELL'ARCHITETTURA

Il porto di Rimini
16-18

ARTE

Le due tavole di Giovanni Francesco
da Rimini
La Via Crucis di Elio Morri
20-23

MOSTRE

Giorgio Rinaldini al Palazzo del Podestà
Luciano Filippi alla Galleria dell'Immagine
24-25

MEETING

O protagonisti o nessuno
26-33

COSTUME

Ricordando l'Embassy
34-37

OSSERVATORIO

I nuovi poveri
38-41

LIBRI

"Al mulaighi d'un pasaròt"
Villa Mussolini
Una finestra su Riccione
41-43

MUSICA

La schola cantorum del Duomo di San Leo
44-45

DIALETTALE

Compagnie e personaggi della ribalta
riminese/Luciano Luzzi
46

NUMISMATICA

Le medaglie della Marr
49

ROTARY

Intervista a Giorgio Cantelli Forti
Ricordo di Luigi Socini Guelfi
50-52

Fuori onda

UN CALCIO ALL'ARBITRO

Con le Olimpiadi abbiamo rispolverato l'orgoglio della bandiera nazionale e riesumato lo spirito di corpo. Tutti italiani. Tutti azzurri. Tutti uniti per la medaglia. È stato bello vedere il tricolore salire tante volte sui pennoni degli stadi cinesi e addirittura commovente sapere che il presidente Giorgio Napolitano si è di volta in volta congratulato telefonicamente con gli atleti per la vittoria. Bello come un sogno. Ma i sogni -diceva Ennio Flaiano- hanno i piedi che poggiano sulle nuvole. Proprio così. E la riprova ce l'ho davanti alla mia finestra di casa. Avvinghiata alla ringhiera del balcone di una palazzina continua a far bella mostra di sé una bandiera con i colori dell'arcobaleno. Penso che sia una delle poche "bandiere della pace" sopravvissute alle chiasse manifestazioni contro la guerra (diciamo meglio: contro alcune guerre). Quel drappo sfilacciato e sbiadito per le mille battaglie atmosferiche sostenute, mi ha rimesso i piedi a terra e mi ha ricondotto ai colori dei partiti. Ognuno ha la sua tinta e all'interno dei vari raggruppamenti anche la sua mezza tinta. Tutti vogliono primeggiare. E fin qui nulla di male (anche se Enzo Biagi sosteneva che la nostra democrazia è talmente fragile che a piantarci sopra troppe bandiere prima o poi si sgretola). Ma nella politica, a differenza delle Olimpiadi, a fine gara manca il podio che riconosca il vincitore e non c'è nemmeno la stretta di mano tra i concorrenti. Gli steccati ideologici che dividono le squadre sono cementati dal disprezzo militante: l'avversario è, e resta, il nemico. E al termine di ogni competizione elettorale ci si comporta come quel lottatore cubano di taekwondo di cui mi sfugge il nome, ma non il vergognoso gesto, unico nella storia dei giochi olimpici: non solo non si accetta la sconfitta, ma si molla anche un calcio in faccia all'arbitro. Che nel nostro caso è rappresentato dalla democrazia.

M. M

I personaggi di Giuma

LAVORI IN CORSO

Finalmente c'è chi l'ha capita. Forza Maurizio Melucci, lassù (in cima al nuovo grattacielo) qualcuno ti ama.



I NOSTRI EROI / RENATO PARISANO (1896 – 1917)

PLURIDECORATO AL VALORE MILITARE

FULGIDO ESEMPIO DI PATRIOTTISMO E DI ARDIMENTO

TENENTE DEGLI ALPINI CADUTO NELLA GRANDE GUERRA SUL GRAPPA

Gaetano Rossi

Chi si trovi a passare per la marina percorrendo il viale Amerigo Vespucci in direzione di Riccione avrà notato dalle parti di Piazza Tripoli (oggi Marvelli), sulla sua destra, dapprima una serie di traverse che ricordano nomi cari alle nostre imprese africane (Bengasi, Derna, Misurata) e dopo aver superato la piazza che segna il termine del viale iniziando da lì quello intitolato alla Regina Elena noterà, se ha spirito di osservazione, una ulteriore serie di traverse dedicate invece alle italiche glorie poetiche richiamate dalle intitolazioni a Carducci, Giusti, Alfieri; se è curioso, finirà quindi per chiedersi che poeta fosse Renato Parisano o a quale conquista coloniale avesse mai contribuito, visto che la strada a lui dedicata divide i due gruppi. Il fatto è che Renato Parisano, giustamente onorato con l'intitolazione di una via disposta con delibera del Comune fin dal 6 novembre del 1934, fra poeti e conquiste coloniali è fuori luogo perché Tenente degli Alpini, perché pluridecorato, perché caduto nella Grande Guerra e non combattendo sulla quarta sponda e perché, infine, fu protagonista di un gesto straordinariamente eroico, per il quale merita ancor più di esser ricordato fra i più fulgidi esempi di patriottismo e di ardimento. E con questo articolo intendo quindi ricordarlo ed onorarlo, collocandolo nel meritato olimpo dei "nostri eroi" con l'intima sod-

1917. Il Tenente degli Alpini Renato Parisano nella baracca dietro la prima linea.



«Monte Grappa tu sei la mia patria... questo nome è sinonimo dell'eroismo di tanti dei nostri soldati appartenenti a tutte le specialità del regio esercito, prima fra tutte quella degli Alpini che su quelle alture si batterono come leoni per fermare l'avanzare del nemico»

disfazione di averlo sottratto ad un ingiusto oblio.

*Monte Grappa tu sei la mia patria,
sovrà a te il nostro sole
risplende,
a te mira chi spera ed attende
i fratelli che a guardia vi
stan.
Contra a te già s'infranse il
nemico,
che all'Italia tendeva lo
sguardo:
non si passa un cotal baluardo
affidato ad italici cuor.*

Queste le prime strofe della celebre canzone composta nel 1918 in ricordo del calvario subito dalle nostre truppe per difendere questo estremo ostacolo passato il quale si sarebbe aperta per l'esercito austro tedesco la via per occupare

Bassano e le altre principali città venete dilagando nella sottostante pianura. Su questa montagna, una fra le prime ad affacciarvisi, sorge ora un sacrario ed il suo nome è sinonimo dell'eroismo di tanti dei nostri soldati appartenenti a tutte le specialità del regio esercito, prima fra tutte quella degli Alpini che su quel monte e sulle alture vicine si batterono come leoni per fermare l'avanzare del nemico. In realtà, a rileggere le tante lettere che dal fronte inviava alla famiglia il giovane Parisano⁽¹⁾ descrivendo giorno per giorno le azioni ed i comportamenti dei reparti impegnati ad impedire alle soverchianti forze assaltrici di passare quell'estremo baluardo occorre prender atto, con lui, che il termine eroe

dovrebbe esse riconosciuto non solo a chi fu poi decorato, ma anche a tutti quei nostri oscuri soldati che seppero combattere e morire in silenzio, senza che nessuno potesse piangerli o apprezzarli al di fuori della famiglia o dei loro comandanti. La sua storia si inquadra quindi in un collettivo, epico affresco che cercherò di ricostruire.

Renato Parisano nasce a Napoli il 2 giugno del 1896, ma per via della professione del padre, capomusica della Regia Marina, è destinato a peregrinare fin dalla più tenera età fra varie città italiane (La Maddalena, Taranto, La Spezia) fermandosi infine a Rimini, città natale della madre Guglielma Campana. A Rimini frequenta il Ginnasio licenziandosi con il massimo dei voti, il che lo esenta dalle tasse di iscrizione al liceo di Cesena. Conseguita la maturità sempre con massima lode, si iscrive nel 1913 all'Università di Bologna dapprima nella facoltà di farmacia per poi passare a quella di medicina e chirurgia. Entra nelle formazioni dei giovani universitari interventisti all'interno delle quali svolge intensa attività di proselitismo. Scoppiata la guerra, per tre volte presenta domanda di arruolamento volontario venendo però dissuaso dalla madre, data la sua ancor giovane età. Viene infine chiamato alle armi con la sua classe, nel novembre del 1915, ma rinuncia al beneficio di poter far parte del Servizio di Sanità quale studente di medicina e fa invece domanda di esser assegnato ad un corpo combatten-



Frontespizio del libretto in memoria di Parisano conservato nella Gambalunghiana.

te. Per la sua condizione di universitario, quindi di acculturato rispetto alla massa, viene subito nominato sottotenente della Milizia territoriale e, sempre su sua domanda, viene assegnato al Corpo degli Alpini e destinato al 7° Reggimento, battaglione "Feltre". Dopo un primo impegno quale istruttore di reclute, nell'agosto del 1916 gli viene finalmente assegnato un compito operativo quale comandante di plotone della 64a compagnia del battaglione, impegnato nei combattimenti sul Monte Cauriol, e su tutte le quote circconvicine⁽²⁾. Sempre in considerazione della sua condizione di studente, nel gennaio del 1917 viene comandato a frequentare un corso accelerato per la preparazione del maggior numero possibile di medici stante la necessità di potenziare il settore per far fronte alle enormemente aumentate esigenze. Dalle sue tante lettere inviate alla famiglia in questo periodo emerge come il giovane Parisano soffra per questo allontanamento dai suoi Alpini e dalla linea del fronte, pur seguendo con il massimo impegno il corso, che supera con il massimo dei risultati

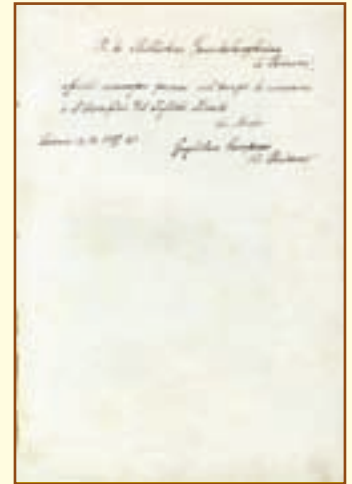
Renato Parisano.
A dx. Parisano in licenza a Rimini nel 1916.

«A Rimini Renato Parisano frequenta il Ginnasio licenziandosi con il massimo dei voti. Nel 1913 si iscrive all'Università di Bologna nella facoltà di medicina e chirurgia. Entra nelle formazioni dei giovani universitari interventisti all'interno delle quali svolge intensa attività di proselitismo...»

venendo nominato tenente e rinvio, con sua grande felicità, al Comando del suo battaglione, come aiutante ufficiale medico. Tale nuova mansione sta ancora stretta al giovane ed impetuoso Parisano, animato da un fervore patriottico che lo spinge a chiedere con insistenza di esser nuovamente assegnato ad un reparto combattente. Viene però dapprima inviato a Sdricca di Manzano per costituire una compagnia d'Assalto. In una lettera racconta alla madre del pesante e rischiosissimo addestramento praticato quotidianamente: «Pensa -le scriveva- che avevamo di fronte una collina lunga un chilometro ed alta 400 metri, tutta trincee e reticolati e noi, ogni giorno dovevamo prenderla d'assalto sotto il fuoco incrociato delle artiglierie, delle bombarde e delle mitragliatrici, come in un vero attacco... . Un giorno in cui venne il Re a visitare il campo vi furono persino due morti!... ». Non è quello che vuole; vuole tornare al suo battaglione e tempesta il Comando di



nuove domande l'ultima delle quali viene accolta. Rientrato al suo battaglione, viene destinato alla 65a compagnia, nel frattempo rimasta senza medico. Ma proprio in questo periodo (dal 24 ottobre del 1917) gli austro tedeschi sfondano il fronte italiano nella ormai famosa giornata di Caporetto, travolgono le linee contese e difese per due anni al prezzo di immani sacrifici e fiumi di sangue e tutti i reparti ricevono l'ordine di ripiegare. Dalle lettere alla famiglia emerge, con condivisibile angoscia ancora palpabile, lo strazio degli ufficiali e degli Alpini nel dover abbandonare quelle cime -il Cauriol in particolare, sul quale si era a fatica attestato il battaglione Feltre- per la conquista delle quali tanti amici e commilitoni avevano perso la vita e fra le cui rocce ancora ne riposavano i corpi, coperti alla meglio con il pietrisco e la poca terra, in tombe segnate da rustiche croci di legno e patetici elmetti posti a loro ricordo e difesa. «Ti scrivo da un bivacco -scri-



La dedica della madre sul libretto in memoria del figlio.

ve Parisano alla zia, perché è costante la preoccupazione del giovane, di non angosciare la madre- mentre i miei soldati lavorano febbrilmente a rafforzare le posizioni; domani o dopodomani verremo a contatto col nemico e finalmente potremo dare sfogo alla rabbia che ci anima.... Il 4 ti scrissi l'ultima mia lettera ed il giorno dopo ci giunse impreveduto, doloroso, l'ordine di ritirarci. Lì per lì non volevamo credere a tanto! Come, abbandonare così, senza combattere, delle posizioni fortissime, insospugnabili, a noi sacre per il molto sangue sparso, per il sudore versato!... credi, per noi è stato uno schianto assai doloroso! C'erano dei soldati che piangevano: avevano dei fratelli, dei parenti morti e sepolti sul Cauriol, e doverli lasciare così!... ».

E qualche giorno dopo: «Non ti potrei mai esprimere pienamente l'amarezza, il dolore che ci ha pervasi; ma non per questo viene meno la fede e la forza...-Siamo pronti a tutto: di qui non si passa- è il nostro motto, è convincimento radicato nell'animo di tutti noi dal più umile soldato al più elevato ufficiale...».

Ma non vi si può restare, pena venir circondati e tagliati fuori dalla nuova linea di resistenza



La copertina della Domenica del Corriere del 30 dicembre 1917 dedicata da Beltrame al gesto eroico del Tenente Parisano. A dx Enrico Toti con la sua bicicletta.

che per il "Feltre" si identifica fino dai primi di novembre con il Monte Grappa. E sarà proprio il Monte Grappa che resterà, inviolato a prezzo di sacrifici immani di Alpini, Arditi e Bersaglieri l'unica punta avanzata del fronte italiano, perno della linea difensiva venuta a fissarsi fra gli altipiani ed il Piave (la Piave, come si diceva all'epoca ed ancor oggi si dice riferendosi all'originario corso del fiume, divenuto ed indicato come "Sacro alla Patria"); punta avanzata che il nemico non riuscì mai a sfondare e che fu, nell'immediata reazione italiana, teatro di due strenue controffensive note come prima e seconda battaglia del Piave (rispettivamente, battaglia di arresto e del solstizio), sanguinosissime per entrambi gli eserciti, che costituirono il presupposto per la controffensiva finale, scatenata esattamente un anno dopo, il 24 ottobre 1918 (battaglia di Vittorio Veneto), conclusasi con la travolgente vittoria del nostro esercito e la disfatta di quello nemico, i cui reparti dovettero in gran fretta «risalire in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza».⁽³⁾

Il 19 novembre scrive ad un amico: «Caro Pietro, da più di quindici giorni contrastiamo al nemico i varchi verso la pia-

nura. Mai come ora mi sono sentito veramente Italiano e qualunque sia la mia sorte, ne sarò lieto e felice. Sono più che mai fidente nel nostro trionfo e nella nostra riscossa...».

Appena il giorno dopo aver scritto questa lettera, Parisano viene comandato di un servizio di pattuglia durante il quale, col suo plotone, si trova inaspettatamente a dover condurre un attacco ad una quota occupata dal nemico (quota 1185). In questa occasione Parisano viene proposto di medaglia (che gli verrà poi conferita di bronzo) con la seguente motivazione: «Comandante di plotone, sotto il vivo fuoco avversario, attaccava una difficile posizione, la occupava e vi si manteneva, dando bello esempio ai suoi

uomini, di ardire, calma e risolutezza».

Questo attacco è chiaramente e vividamente descritto in una lettera datata 8 dicembre, alla zia, nella quale il giovane tenente rievoca un episodio di furibonda lotta notturna... «nel quale il mio plotone si è portato molto bene». Racconta Parisano: «Era una notte calmissima, buia, senza vento. I miei uomini erano tutti pronti ed io speravo di raggiungere la vetta senza contrasti. Ma eravamo appena usciti dal bosco e cominciammo la salita che udiamo grida d'allarme. Partono colpi di fucile e razzi illuminanti ed un uragano di mitraglia si abbatte su di noi. Altro che pattuglia! La posizione era difesa da tre mitragliatrici che non s'erano mai fatte sentire. Fu una sorpresa



generale. Che fare? Tornare indietro no. E allora: Avanti Savoia! Savoia! Che corsa affannosa per l'erta con un urlo nella strozza e negli orecchi il sibilo della mitraglia! Vedevamo le vampe delle mitragliatrici avanti a noi. Qualcuno deve esser caduto vicino a me, ma chi vi badava in quei momenti? Avanti Savoia!».

E' l'ultima lettera alla famiglia; dopo cinque giorni di combattimenti che non danno tempo al tenente di scrivere ancora, Parisano muore in una circostanza che ancora lascia increduli, ammirati, sgomenti. Il giorno 13 -Santa Lucia- alla testata di Val Calcino, contro l'attacco nemico al Valderoa, sono impegnati due battaglioni alpini, il "Feltre" ed il "Valcamonica". Molti sono giovinetti, della classe del '99, ma tenacissimi e intenzionati a non indietreggiare. Hanno di fronte truppe germaniche del Wurtemberg (la 5a divisione germanica con un Reggimento della Guardia Prussiana ed un Reggimento della Guardia Bavarese, e la 4a divisione austriaca, con il Reggimento n.1 di Schutzen e reparti di truppe alpine, che avanzano in masse compatte ed apparentemente inesauribili. Il Plotone di Parisano, sepolto dalle macerie della trincea distrutta dai tiri dell'artiglieria che

GLI ALPINI

Costituivano, insieme ai Bersaglieri istituiti fin dal 1836, l'altra più nota specialità della Fanteria Italiana e sono ancora oggi, fra i Corpi dell'Esercito, uno fra i più noti ed amati anche a motivo dei folcloristici raduni annuali che uniscono ad un insopprimibile fraterno spirito cameratesco aspetti di simpatia e sempre giovanile gogliardia.

Vennero istituiti con Regio Decreto n.1056 del 15 ottobre 1872 su iniziativa di un capitano di Stato Maggiore, Giuseppe Domenico Perrucchetti, convinto fautore della opportunità che le zone alpine di confine fossero vigilate e difese da uomini originari dei luoghi che, per conoscenza degli stessi e connaturata resistenza alle fatiche ed ai rigori del clima, sarebbero stati certamente i più indicati a svolgere tali compiti. Le prime 15 compagnie di questi soldati specializzati e territoriali (scelti fra montanari, malgari, guide alpine, valligiani, sciatori, carbonari, boscaioli) vennero effettivamente costituite nel marzo del 1873 implementandosi fino a costituire 7 battaglioni già nel 1875 (Cuneo, Mondovì, Susa, Chivasso, Como, Treviso, Udine). Nel 1887 si era giunti a costituire ben sette Reggimenti e furono anche costituite, in quell'anno, le prime batterie da montagna. Il battesimo del fuoco avvenne nel 1896, ad Adua, dove gli Alpini erano presenti con 4 compagnie e dove fu assegnata la prima medaglia d'oro al VM, al Capitano Pietro Cella. Reparti furono poi impegnati nella guerra di Libia (1911-1912). Durante la Grande Guerra, che si svolse quasi interamente in regioni montane, l'organico del Corpo subì straordinari aumenti fino a raggiungere gli 88 battaglioni (274 Compagnie e 67 Gruppi di Artiglieria da Montagna per totali 175 Batterie). Combattendo su tutti i fronti, dai ghiacciai dell'Adamello alle crode dolomitiche, dal Carso al Monte Grappa, dagli Altipiani al Piave, dimostrarono ovunque il loro valore, testimoniato da un altissimo tributo di sangue (35.000 Caduti e 85.000 feriti). Il Corpo fu naturalmente impegnato in tutte le guerre successive coprendosi ovunque di gloria; basti pensare alla campagna di Russia ed alla tragica ritirata, protetta proprio dai reparti alpini superstiti tanto che i Russi riconobbero che solo il Corpo degli Alpini, fra le forze italo tedesche, avrebbe potuto da allora in poi vantarsi di non esser stato sconfitto dall'esercito sovietico.

Come i Bersaglieri si distinsero per il loro bel cappello piumato, gli Alpini scelsero di ornare il loro (originariamente si trattava di una bombetta) con una caratteristica penna nera (bianca per gli ufficiali superiori); simboli talmente amati da esser sopravvissuti ancor oggi.

Medaglia del
Battaglione Feltre dedicata
a Renato Parisano.

aprono la strada agli assalitori, balza dagli ammassi di terra e di pietre contro quelli che, sopraggiunti, non credevano di trovare che dei cadaveri; gridando per farsi reciprocamente coraggio, li attaccano nel nome d'Italia e della patria friulana. Il tenente, proteso a difesa su un cumulo di pietre e primo davanti a tutti, chiede ai suoi Alpini altre bombe a mano da lanciare sul nemico, che è a pochi metri. «Non ce ne è più» si sente rispondere concitatamente. E allora Parisano (e credetemi, viene la pelle d'oca a leggere il resoconto degli ufficiali e soldati che furono testimoni dell'episodio, anche solo nel sintetizzarlo per chi leggerà queste righe) si erge dritto in piedi, impavido su quel cumulo di rocce frantumate, intrise dal sangue, disseminate dei corpi dei morti e dei feriti, e prende a lanciare pietre sulle torme di nemici che avanzano inesorabili, subito imitato dai suoi Alpini. Una fucilata lo coglie in fronte, quasi a bruciapelo, e la marea nemica lo travolge superando con lui quella ideale barriera di amor patrio, di intrepido eroismo, di consapevole supremo sacrificio. Gli Alpini superstiti sono costretti a ripiegare; non ci si può difendere a sassate contro fucili, mitragliatrici, bombe a mano. Si lanceranno disperatamente in alcuni contrattacchi soprattutto per tentare di recuperare i feriti, dei quali si sentono lamenti strazianti, ed il tenente (che sopravviverà rantolando ancora per un'ora), senza però riuscirvi; e debbono lasciare lui e gli altri in mano nemica sperando in un miracolo o nella pietà degli avversari. Il miracolo non avviene, la pietà non si manifestò. Ignota rimase la sorte degli altri feriti; quello che è



«Sotto il violento bombardamento nemico, con i pochi uomini rimasti del proprio plotone si slanciava con mirabile ardimento sul nemico attaccante e, esaurite le bombe di cui disponeva e avuto rotto il proprio moschetto, continuava con impareggiabile tenacia ad affrontare l'avversario, lanciando sassi, stando in piedi sulle macerie della trincea finché cadde colpito a morte. Cima Valderoa (Monte Grappa), lì 13 dicembre 1917».

Il corpo dell'eroico tenente non verrà mai ritrovato

Note

1) Nel 1919, per iniziativa della Famiglia dell'Eroe ed in sua memoria, venne dato alle stampe un libro, donato poi dalla madre alla Biblioteca Gambalunghiana, con pietosa dedica, ed ivi conservato (Misc.CCV,43); vi sono raccolte molte delle lettere del Tenente Parisano, dalle quali emerge prepotente il suo amor patrio, il desiderio impetuoso di combattere, le sue premure per i sottoposti, per i quali chiede in continuazione l'invio di indumenti di lana, e nelle quali si descrivono minuziosamente sia la vita di trincea, sia le asprezze del clima, le copiosissime neviccate, i furiosi temporali, il timore dei fulmini, l'incubo delle valanghe, la vita di baracca, il tutto tanto minuziosamente (e a volte con brillante ironia, forse per alleviare l'angoscia della madre) da ricordare persino il nome di un gatto -Lenin- incaricato di tener libera dai topi la baracca raffigurata nelle fotografie inviate a casa. Le sue lettere e, dopo il 13 dicembre, il contenuto delle testimonianze sulla sua morte, costituiscono un compendio, struggente, che dovrebbe esser conosciuto da tutti i riminesi e, soprattutto, dalle giovani generazioni.

2) Monte Grappa, Monte Cauriol, Valderoa, Monte Tas, costituirono un baluardo difeso a caro prezzo, ma rimasto inespugnato finendo, così, per costituire una frattura ed un ostacolo insormontabile nel fronte dell'avanzata nemica. Sul Grappa si fermò l'avanzata austro tedesca, dando il tempo al resto dell'Esercito di riorganizzarsi sulla linea del Piave e passare al contrattacco che portò alla vittoria.

3) E' la parte finale, aggiunta di pugno del generale Diaz, del famoso bollettino n.1268 diffuso dal Comando Supremo alle ore 12 del 4 novembre 1918, che segnava la fine della guerra. Ogni Comune d'Italia (così fu previsto per legge) ne avrebbe dovuta avere una riproduzione in bronzo, coniate fondendo quello dei cannoni nemici preda di guerra (come avvenne per le medaglie distribuite a ricordo della Guerra ad ogni superstito).

4) Enrico Toti, mutilato per un incidente sul lavoro e privo della gamba sinistra. Intrepido ed avventuroso, si adattò a montare in sella ad una bicicletta nonostante la sua menomazione ed in tali condizioni, ben prima della guerra e per puro spirito di sfida, affrontò viaggi impensabili ancora oggi, attraverso paesi europei ed africani. Scoppiata la guerra chiese con insistenza di esser arruolato, ma i regolamenti lo impedivano. Tanto fece ed insistette che finì per essere accolto informalmente (non poteva esser militare, per cui portava il maglione a collo alto, rivoltato sul collo della giubba per nascondere la mancanza delle stellettole) fra le file dei bersaglieri ciclisti con mansioni secondarie cui Toti non si adeguò, cercando sempre di finire in prima linea con scuse e pretesti. Partecipando ad un attacco, finite le bombe, prima d'essere ucciso scagliò contro il nemico la propria stampella. Naturalmente decorato per il gesto, finalmente assurse fra le impertite glorie dei bersaglieri, alla cui appartenenza tanto aveva aspirato.

certo è che il corpo dell'eroico tenente non verrà mai più ritrovato.

L'episodio fece un enorme scalpore ricordando quello, del tutto analogo, di Enrico Toti⁽⁴⁾, tanto da venire immortalato da una copertina della "Domenica del Corriere" che rimase famosa.

Al giovane tenente venne conferita medaglia d'argento al Valor Militare con la seguente motivazione: «Sotto il violento bombardamento nemico, con i pochi uomini rimasti del proprio plotone si slanciava con mirabile ardimento sul nemico attaccante e, esaurite le bombe di cui disponeva e avuto rotto il proprio moschetto, continuava con impareggiabile tenacia ad affrontare l'avversario, lanciando sassi, stando in piedi sulle macerie della trincea finché cadde colpito a morte. Cima Valderoa (Monte Grappa), lì 13 dicembre 1917».

Credo che, ricordando Renato Parisano, tutti quei suoi ragazzi e i tanti altri italiani immolatisi su quel monte sacro alla Patria al pari del fiume che scorre alle sue pendici, ascolteremo d'ora in poi con ancor maggiore tristezza ma con ancor più accresciuto orgoglio quelle strofe della Canzone del Grappa:

*Monte Grappa tu sei la mia
patria,
sopra a te il nostro sole
risplende,
a te mira chi spera ed attende
i fratelli che a guardia
vi stan.
Contra a te già s'infranse
il nemico,
che all'Italia tendeva
lo sguardo:
non si passa un cotal
baluardo
affidato ad italici cuor.*

Nel 1919 l'Università di Bologna conferì a Renato Parisano la laurea ad honorem in medicina; il Liceo Classico di Rimini gli dedicò un'aula.

RIMINESI NELLA BUFERA / TRA SOLDATI E SOLDATAGLIE

IL PONTE E L'ARCO SALVATI DAL TEDESCO

Romano Ricciotti

Il borgo romagnolo di Montecodruzzo, propaggine di Rimini perché malatestiano, è una frazione del comune di Roncofreddo, posta a 400 metri di altitudine, su di un colle spartiacque fra il Savio e il Rubicone. Ci si arriva in automobile percorrendo i ripidi tornanti di una tortuosissima strada che dà l'impressione di non finire più. E, invece, quella strada finisce proprio a Montecodruzzo. Pochi sanno dove si trova il borgo (frazione di Roncofreddo) e i cesenati usano dire, per alludere a una persona che sta in un posto sperduto, fuori del mondo: «Abita a Montecodruzzo».

E' un bel paese, in un bellissimo ambiente. Giacomo Malatesta, vi fece edificare la Chiesa di Santa Maria Liberatrice, ex voto per la sua liberazione dai Turchi, nel 1572. L'edificio rinascimentale ha una bella facciata quadrangolare.

Fu chiamato Tempio malatestiano. Accanto alla chiesa c'è il monumento ai Caduti, formato da una base e da un piccolo obelisco che vi si appoggia. In uno dei quattro lati della base, su di una lapide di marmo bianco, l'incredulo visitatore legge:

MONTECODRUZZO

A RICORDO

DEI SOLDATI TEDESCHI

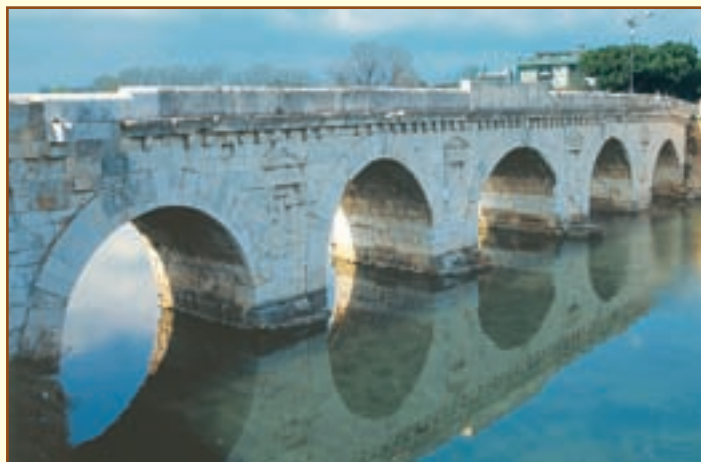
CADUTI NELLE AZIONI

DI GUERRA

DELL'OTTOBRE 1944

La meraviglia dipende dalla data cui si riferisce la lapide: Ottobre 1944. In quel mese gli Alleati si erano già impadroniti della Romagna. Ciò signifi-

Chiesa di Santa Maria
Liberatrice (Tempio
Malatestiano)
a Montecodruzzo.
In alto il Ponte di Tiberio.



*«Il maresciallo Willi Trageser
finse la distruzione
del Ponte di Tiberio,
facendo esplodere alcune cariche
quasi innocue,
con molto strepito e fumo,
per poi tornare al reparto
e dare la falsa notizia
della demolizione del Ponte»*

ca che la dedica fu apposta dopo la vittoria delle armate angloamericane e in regime di acceso antifascismo. Ne fu autore un santo sacerdote, Don Armando Moretti, parroco di Montecodruzzo nel 1944. Un giorno il capitano comandante del reparto della Wehrmacht che presidiava il paese andò a trovarlo e lo pregò di far allontanare tutti

gli abitanti dal Castello e dalle loro case. «A mezzanotte circa uno spietato bombardamento distrugge il Castello», scrive Don Moretti. E la sua gente è salva. Viene ancora, il comandante, e gli dice: «Pastore, tutto kaputt, tanti tedeschi morti». Don Moretti collocò la lapide e ne scrisse sul Quaderno n. 4 del 1994 del «Corriere cesenate».



Il Ponte Vecchio di Firenze fu l'unico a non essere distrutto dalla truppe tedesche in ritirata, nel 1944. Il merito della sua salvezza fu del console germanico Gerhard Wolf, il quale, nel dopoguerra, ebbe per questo la cittadinanza onoraria di Firenze e una lapide sul ponte.

A Rimini, nell'imminenza dell'abbandono della città da parte delle truppe tedesche, un comando superiore ordinò che l'Arco d'Augusto e il Ponte di Tiberio fossero distrutti per ostacolare l'avanzata degli Alleati. L'idiozia militare tedesca stava per essere pari a quella degli angloamericani, i quali, non riuscendo a venire a capo della difesa germanica, pensarono bene di distruggere l'Abbazia di Montecassino. Si dice che si sia trattato di un crimine culturale e di una follia militare. Ma vi è chi, come Vittorio Messori, sostiene che nel retrospensiero del comando americano vi sia stata «un'esigenza incoercibile e oscura, un bisogno liberatorio, per quel cocktail di protestantesimo radicale e di illuminismo massonico che, sin dagli inizi, informa la classe dirigente americana. Compresi, dunque, gli alti comandi militari». «E' ormai certo - prosegue Messori - che gli Alleati, gli americani innanzitutto, sapevano bene che sul monte e nell'abbazia non c'erano truppe tedesche; ed è ormai certo che decisero la distruzione per motivi non militari, ma spinti da un desiderio di devastazione che può spiegarsi solo col desiderio di far sparire dalla faccia della terra un simbolo tra i più significativi del detestato "papismo" cattolico». Forse il maresciallo (*feldwebel*) Willi Trageser dei paraca-



La storica immagine del carro armato ai piedi dell'Arco d'Augusto subito dopo il passaggio del fronte.

A destra Monumento ai Caduti di tutte le guerre di Montecodruzzo.

Al centro il Castello di Monte Codruzzo.

dutisti tedeschi, che doveva eseguire l'ordine, e il suo comandante, maggiore Rudolf Rennecke, reduci entrambi dalla battaglia di Montecassino, avevano ancora davanti agli occhi lo spettacolo della criminosa e stupida distruzione del monastero. Il maresciallo decise di fingere la distruzione del Ponte di Tiberio, facendo esplodere alcune cariche quasi innocue, con molto strepito e fumo, per poi tornare al reparto e dare la falsa notizia della distruzione del ponte. Il maggiore lo "coprì" e i nostri monumenti furono salvi. Questi due soldati, entrambi decorati al valore, non erano sabotatori delle operazioni militari tedesche. Erano, semplicemente, uomini consapevoli delle ragioni della storia e dell'arte europee, come il console germanico a Firenze. Ma per loro non vi furono cittadinanze onorarie né lapidi. Soltanto, dopo la morte del maresciallo Trageser, il sindaco di Rimini Nicola Paglierani ricevette la vedova per onorare la memoria del marito.

«Dopo la morte del maresciallo Trageser,
il sindaco di Rimini
Nicola Paglierani
ricevette la vedova per onorare la memoria
del marito»

Don Armando Moretti molto si adoperò per la riconciliazione degli italiani con i tedeschi. Curò il Quaderno n. 4 del 1994 del *Corriere cesenate*, scritto in italiano e in tedesco, intitolato *Giorni e notti di un antico borgo medievale: Montecodruzzo*. All'interno: *9 ottobre 1944, Distruzione del Castello - Montecodruzzo 9 oktober 1944, Zerstorung des Sclosses* - . Vi si leggono due versi: «Hanno versato sangue

tedeschi e italiani. Quel sangue, qual seme prezioso, germi la pace». «Deutsche und Italiener vergossen ihr Blut. Jenes Blut, jener wertvolle Samen, Keime des Friedens». Nel racconto c'è la figura di un chierichetto - Quinto Pierantoni - che, «col campanello, invita alla preghiera». Qualche giorno dopo sarà ucciso da una granata. Morendo, disse: «Don Armando, Le servirò Messa in cielo».



Bibliografia

Vittorio Messori, *Montecassino*, tratto da *Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana*, Paoline, Milano 1992, p. 348s.

La vicenda di Trageser e di Rennecke è stata rievocata su *Il Resto del Carlino* del 21 settembre 2004, da Amedeo Montemaggi e da Andrea Fontana.



**DOVE TROVARE
E
PRENOTARE
GRATUITAMENTE
ARIMINUM**

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

LUCI DELLA RIBALTA / LEOPOLDO FREGOLI IL PIU GRANDE TRASFORMISTA DI TUTTI I TEMPI

Manlio Masini

Meraviglioso, straordinario, strepitoso, impareggiabile, geniale... Sono solo alcuni dei tanti aggettivi ritagliati dalle cronache dei giornali riminesi che parlano di Leopoldo Fregoli, il più grande "trasformista" del secolo.

Il coro di ovazioni è unanime. Tutta la stampa è d'accordo nel ritenere «trionfali» le rappresentazioni che l'eccellente artista tiene al Politeama Riminese dal 16 al 26 agosto 1913. «Grande pubblico, grande entusiasmo, grandissimi incassi», sintetizza telegraficamente "Il Gazzettino Azzurro" il 24 agosto nel commentare le tre ore di spettacolo.

Dieci serate, dieci pienoni. Platea, barcacce e galleria sempre stracolme. Più di ventimila i biglietti venduti: un record!

Le performances di Fregoli, a detta de "L'Ausa" del 30 agosto, «sono state per la nostra città un vero avvenimento del quale si conserverà a lungo il ricordo. Tutta Rimini si è recata ad ammirare il multiforme artista che con la sua arte originale ha meravigliato il mondo».

Ideatore del "trasformismo", Fregoli si esibisce in scenette nelle quali interpreta tutte le parti, mutando di volta in volta personalità insieme con l'abito e la parrucca. Spigliato, fantasioso, dotato di incredibili energie fisiche si trasforma in un batter d'occhio da uomo in donna, da vecchio in giovane; esce da una porta vestito da panciuto curato di campagna ed appare dall'altra nell'uniforme di uno snello capitano

Ingresso del Politeama Riminese in via Gambalunga. In alto due istantanee di Leopoldo Fregoli

«Tutta la stampa è d'accordo nel ritenere "trionfali" le rappresentazioni che l'eccellente artista tiene al Politeama Riminese dal 16 al 26 agosto 1913. "Grande pubblico, grande entusiasmo, grandissimi incassi", sintetizza telegraficamente "Il Gazzettino Azzurro" il 24 agosto 1913 nel commentare le tre ore di spettacolo»

di cavalleria; gli basta voltare le spalle al pubblico e rigirarsi perché le aggraziate fattezze di una ballerina assumano la grinta del guappo. È scatenato, provocatorio, aggressivo; ma anche dolce, delicato sensuale. Ha la voce portentosa, capace di emettere qualsiasi tonalità. Il lazzo, la smorfia, le parole sono garbate e corrette; il

senso caricaturale è ironico, talvolta grottesco, ma sempre elegante e signorile. Le sue esilaranti apparizioni si elevano ai livelli della grande arte scenica.

Tutti i teatri hanno acclamato Fregoli. La sua versatilità e il suo estro creativo hanno conquistato molti paesi d'Europa e d'America. Anche il cinema si è interessato del «trasformismo fregoliano» producendo una serie di cortometraggi, ma il successo vero l'attore lo ha ottenuto e continua a riceverlo sul palcoscenico, con la immediatezza del suo fresco, imprevedibile e sempre nuovo repertorio.

Fregoli a Rimini era venuto all'inizio della esaltante carriera, poco più che ventenne. Quei pochi che lo avevano applaudito avevano serbato un piacevole ricordo delle sue macchiette. Chi pensava di trovarlo invecchiato, appesantito e giù di tono, si è dovuto ricredere. A 46 anni continua a stupire mantenendo il dinamismo, la vivacità e il carisma di un tempo.

«Come la salamandra ha la virtù di resistere all'effetto del fuoco -scrive il "Corriere riminese" il 20 agosto 1913- così



Fregoli sembra ringiovanisca alla luce distruttrice della ribalta».

Fregoli: un nome nel varietà italiano, un maestro di un genere di spettacolo tante volte imitato, mai eguagliato.

«È scatenato, provocatorio, aggressivo; ma anche dolce, delicato sensuale. Ha la voce portentosa, capace di emettere qualsiasi tonalità. Il lazzo, la smorfia, le parole sono garbate e corrette; il senso caricaturale è ironico, talvolta grottesco, ma sempre elegante e signorile»



Caffè Pascucci in fibra naturale, biodegradabile, priva di tossicità

PASCUCCI CASA www.pascucci.it info@pascucci.it tel. 0541 978524

QUEST'AUTO È VERDE.



C3 BI-ENERGY METANO

LA MIGLIOR TECNOLOGIA A DIFESA DELL'AMBIENTE.

Respira. Il motore a metano della C3 Bi-Energy M riduce le emissioni di CO² del 23%. Non solo, il 1,4 metano/benzina Euro 4 riduce anche i consumi senza diminuire le performance. E non mancano: 4 airbag, ABS con ripartitore elettronico di frenata e aiuto alla frenata di emergenza, servosterzo elettrico ad assistenza variabile, climatizzatore, chiusura centralizzata con telecomando ad alta frequenza, volante regolabile in altezza e profondità, fari fendinebbia. Scopri la tecnologia che difende l'ambiente presso la Concessionaria Errepiù.

**C3 Bi-Energy M ti dà 2.000 € di ecoincentivi statali.
E se rottami un'auto hai in più 800 €
e fino a 3 anni di bollo gratis.**

CITROËN **C3** 

IMMAGINATE TUTTO QUELLO CHE CITROËN PUÒ FARE PER VOI

errepiù
di **RUGGERI**

RIMINI
Via Nuova Circonvallazione, 31
tel. 0541/771751

RICCIONE
Via del Lavoro, 1
tel. 0541/606466

LE DONNE DEI MALATESTI (10)

MARGHERITA DEL BEATO

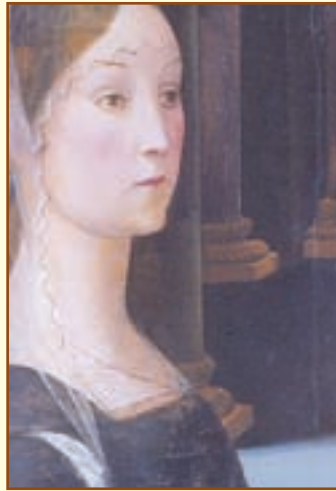
Lara Fabbri

E ntrare nella vita di una coppia è cosa talmente difficile e lacunosa –ognuno ha la sua verità si sa, comprese “le chiacchiere”– che non si può mai dire di aver centrato la questione che unisce o divide, anche perché a volte si tratta di sfaccettature, di lati non sempre visibili agli occhi degli altri... ma nel caso di Margherita d’Este e di Galeotto Roberto Malatesti detto il Beato, la realtà delle cose è piuttosto evidente e sta tutta lì, racchiusa in quell’unica parola in odor di santità.

Difatti, ero indecisa se titolare questo pezzo come “Margherita la vergine”, ma la cosa mi è sembrata un tantino eclatante, oltremodo delicata... Mai mettere la mano sul fuoco sulla presunta castità di una donna (e sulla fedeltà di un uomo)! Specialmente se sposata con un aspirante monaco. In ogni modo, di lei si sostiene che rimase illibata, perché il marito, passato a miglior vita come il Beato Roberto, non la toccò mai e dopo aver vissuto con lui, non volle più risposarsi né aver a che far con altri uomini che non fossero di famiglia.

Viene da chiedersi se per il trauma subito di esser rifiutata come donna o se la fervente religiosità del marito abbia alla fine contagiato anche lei, visto che il resto dei suoi giorni lo passò come “sorella non professa” dell’ordine di Santa Chiara, non rinunciando a viaggiare per le corti dei parenti.

Margherita era nata a Ferrara nel 1411 da “quel” marchese Nicolò D’Este e dalla sua favorita Stella dei Tolomei, la bella bionda senese madre di due tra i più famosi duchi estensi del Quattrocento, Leonello e Borso, e dello sfortunato Ugo,



perito miseramente sotto la scure del boia assieme alla matrigna Parisina. Essendo una delle figlie predilette del prolifico marchese, la giovane fu scelta per riscattare l’onore della casata ferrarese e riparare alla perdita di quella romagnola, andando in sposa a un Malatesti e riportando in dote tutti i possedimenti un tempo appartenuti a Parisina.

Lo sposo -Galeotto Roberto, figlio di Pandolfo III e della cesenate Allegra dei Mori, nato anch’esso nel 1411 ed erede designato dallo sterile zio Carlo signore di Rimini a succedergli assieme ai fratellastri minori Sigismondo Pandolfo e Domenico (Malatesta Novello)- era stato allevato in un clima di grande devozione dalla zia Elisabetta Gonzaga che in questo modo aiutava a procurare un santo alla dinastia Malatesti, ma non un “sovranone” alla signoria del marito.

Roberto, seppur giovanissimo, sembra essere interessato più al Regno dei Cieli che a quello degli uomini di cui potrebbe essere uno dei protagonisti. Al potere, agli affari di stato, alla guerra e alle donne, preferisce preghiere e penitenze. A sposarsi, copulare, procreare poi... non ci pensa nemmeno lontanamente. Per lui l’amore è solo

quello di Dio. Vittima della ragion di stato e del volere della famiglia, appena sedicenne, sposerà inconsapevolmente la coetanea Margherita degli Este di Ferrara e con lei vivrà in assoluta castità per alcuni anni alla corte di Rimini.

Povera Margherita, arrivata a corte impettita, orgogliosa e ingioiellata come una regina, costretta a fare da sorella al marito! Vicino ad un inetto però, se intelligenti e intraprendenti, si può aspirare ad ascendere al vero ruolo di signora e Margherita, sveglia ed ambiziosa, lo fece, anche se per poco. Alla morte di Carlo Malatesti, avvenuta un paio d’anni dopo gli sponsali dei due giovani, Galeotto Roberto diventava il legittimo signore di Rimini e la sua consorte la vera reggente (per forza, con un marito bigotto preso solo dalle orazioni e dal cilicio...) anche se sotto il controllo della vedova Malatesti che stentava ad abbandonare “la carica” e del marchese di Ferrara, vero burattinaio di quel teatrino cortese cui si ritrova ad esser la corte riminese in quel periodo. Così Margherita, se non può esser moglie, donna a tutti gli effetti, si accontenta di essere signora “degnata figlia di marchese” e di governare una signoria che in quegli anni le dà del filo da torcere tra sollevazioni popolari e tentativi di conquista e le impedisce di pensare troppo alle sue disgrazie private. Purtroppo però, Roberto chiedeva insistentemente e disperatamente di essere lasciato libero di seguire la sua inclinazione e chiudersi in convento e alla fine la moglie dovette acconsentire, complice l’ascesa sorprendente del giovane (15enne!) Sigismondo che si dimostra abile in battaglia tanto quanto

ansioso di governare. Finalmente nel luglio del 1432 il futuro Beato Roberto Malatesti, dopo aver abdicato in favore dei fratelli e, presumibilmente, esser stato sciolto dai voti nuziali, poté vestire i panni dei frati del Terzo Ordine di San Francesco e ritirarsi nel convento di Santarcangelo, dove pochi mesi dopo spirò, ansioso di raggiungere il regno celeste e la pace tanto agognata.

Margherita se ne andò da Rimini solo dopo aver passato il testimone alla moglie di Sigismondo, la sorellastra Ginevra D’Este, l’insignificante figlia che suo padre ebbe da Parisina e che venne spedita a Rimini quale agnello sacrificale al posto suo e che non fu mai né all’altezza del compito, né delle aspettative del focoso Malatesti. Così, nel 1436 a soli venticinque anni, la nostra vergine estense, la “Margherita del Beato” se ne tornò in terra natia, rifiutandosi di prendere nuovamente marito e cercando di vivere all’altezza di quello che aveva perso. Si spense il 12 agosto del 1476 nel monastero ferrarese dove era deceduta anche sua madre Stella, dopo aver seppellito i suoi due fratelli e aver assistito all’ascesa e al declino con conseguente morte del cognato Sigismondo, celeberrimo signore di quella terra di Romagna cui Margherita rimarrà sempre legata, tanto che vi tornò più volte nel corso della sua rimanente esistenza per seguire le vicende dei congiunti Malatesti e nel 1475, un anno prima della dipartita, vi dettò pure il testamento, chiedendo di essere sepolta accanto al marito nella nuova chiesa di San Francesco (Tempio Malatestiano) se la Signora Morte, padrona incontrastata dei nostri destini, l’avesse colta durante uno di quei viaggi o nella chiesa di Santo Spirito a Ferrara se avesse deciso di lasciarla chiudere gli occhi in terra estense.

IL PORTO DI RIMINI (2)

IL DIBATTITO SUI DUE PORTI ANTICHI NEL SETTECENTO

Giovanni Rimondini

Nella riedizione del noto testo *Delle antichità di Rimini*, pubblicata nel 1741, opera di Tommaso Temanza architetto e 'proto', ossia ingegnere idraulico della Repubblica di Venezia, ho pubblicato alcune lettere sue e di Giovanni Bianchi, alias *Janus Plancus*, il medico, erudito, *genius loci* della Rimini del Settecento, nelle quali si tratta anche del problema dei due porti antichi del Clementini. Il Temanza rifiuta l'esistenza di due porti antichi, uno dei quali sulla spiaggia, per ragioni idrauliche che credo abbiano valore anche per noi.

Nella lettera del 29 ottobre 1738, il Temanza chiede notizie sull'«antico canale di codesto fiume indicato da quelle antiche muraglie, che tuttora nella Campapila sulla destra del Marecchia s'osservano». Possiamo notare anche noi quelle «antiche muraglie» collegate alla destra del ponte romano, che sono ancora visibili sotto l'acqua sporca, e che fanno sistema con quelle scoperte alla sinistra del ponte lato mare alcuni anni fa, quando un'impresa prelevò la ghiaia accumulatasi nei secoli e vennero alla luce le pile del ponte.

Purtroppo queste «antiche muraglie» non hanno mai fatto problema per gli archeologi locali e felsinei. Il peggiore degli effetti della falsa credenza del porto antico vicino all'Ausa, è stato quello di aver anche qui, al ponte di Augusto e Tiberio, chiuso gli

Il porto antico di Ariminum vicino al Ponte di Augusto e Tiberio. Particolare di foto aerea del 1993 con la veduta di parte della banchina romana.



«Il peggiore degli effetti della falsa credenza del porto antico vicino all'Ausa, è stato quello di aver chiuso gli occhi degli addetti ai lavori (archeologi locali e felsinei), sulle "antiche muraglie" del ponte di Augusto e Tiberio, che probabilmente, insieme ai muri che si vedono a monte, costituiscono le strutture portuali, forse i moli, del vero porto antico di Ariminum»

occhi degli addetti ai lavori, i quali non hanno condotto alcuna approfondita ricerca su queste «antiche muraglie» che sono assai probabilmente, insieme ai muri che si vedono a monte, le strutture portuali, forse i moli, del vero porto antico di *Ariminum*. E provate a immaginare che cosa avrebbero trovato, tra reliquie di navi e di merci affondate, se avessero aperto un cantiere archeologico, prima della cementata. A Pisa, in un terreno delle ferrovie dello stato, nel 1989, venne trovato il porto romano di Pisa sul fiume Auser, con ben diciotto navi naufragate tra la fine del primo secolo a.C. e il V o VI secolo dopo, alcune con il carico. Ammetto che la situazione di Pisa, con due porti antichi uno sull'Auser e uno

sul vicino Arno, sembrerebbe, in teoria, simile a quella di *Ariminum* con due eventuali porti, uno sul Marecchia e uno, non sulla spiaggia, ma sull'Ausa. Il problema è che bisogna dimostrarlo, non potendo valere come documento la favola del Clementini.

Torniamo al Settecento. Il Bianchi, nelle risposte a questa e ad altre lettere del veneziano, rifiuta la supposizione del Temanza che ci fosse un unico porto antico sul fiume, il quale dal ponte avrebbe piegato a destra fino a sbucare in mare vicino alla Torraccia, e insiste per l'esistenza di due porti separati, uno sul fiume e uno «salso», ossia sulla spiaggia e sul mare, e cita un passo di Strabone con un'interpretazione stiracchiata in

cui il greco parla separatamente del fiume e del porto. Il Temanza nella sua del 24 gennaio 1739 scrive: «Circa il Porto di Rimini ho pensato di modificare la proposizione non perché sia persuaso del contrario ma perché in cosa che pare dubbia vi si ricercerebbe una dissertazione».

A questo punto il Temanza enuncia formalmente, da idraulico in carica, che è impossibile tenere aperto un porto grande ed efficiente in una spiaggia sabbiosa tra due fiumi tanto vicini: «Né sarei interamente sprovvisto di autorità per sostenere la mia proposizione. Io confesso il vero che non so concepire come una spiaggia di mare di fondo arenoso vi si potesse mantenere un Porto di fondo sufficiente col solo nutrimento delle Acque marine. Se vi fosse stata interamente una vasta Laguna, come questa di Venezia o com'era quella di Ravenna, si sarebbe mantenuto codesto Porto senza che in esso vi avesse messo capo alcun fiume, ma così com'egli era, non poteva certamente mantenersi. E tanto meno lo poteva quanto più era situato vicinissimo a due fiumi, Arimino alla destra, ed Ausa alla sinistra; il primo de' quali porta gran torbide, onde si potrebbe su questo discorso concludere che, o il Porto fosse alimentato dal Fiume (che era la mia proposizione) o pure che egli fosse un infelicissimo Porto, e non capace di grosse navi». La risposta del Planco è tipica di chi non vuole capire: il porto sulla spiaggia, afferma, era forse alimentato da canali, come quello di Cesenatico. Ma allora certamente si sarebbe trattato di un porto per bar-

Il porto antico di *Ariminum* vicino al Ponte di Augusto e Tiberio. Particolare di foto aerea del geometra Martinini, modificato.

chette; dunque, per alimentare un grande porto, «se è vero quel che dice il Clementini... come dice forse esagerando il Clementini», -lettera del 2 febbraio 1739- per il Bianchi tra il Marecchia e l'Ausa doveva esservi una laguna come quella di Venezia (o l'antica di Ravenna); come se la distanza tra il Marecchia e l'Ausa fosse pari a quella tra l'Adige e il Piave, per farci stare in mezzo la Laguna di Venezia!

Riassumiamo: il Temanza non crede sia idraulicamente possibile che in età romana ci fosse un porto autonomo sulla spiaggia, in un «ampio seno di mare», come aveva affermato il Clementini. In mancanza di una grande laguna, ovunque fosse stato il porto là doveva esserci il fiume. Se il Temanza accetta che il Marecchia-porto potesse sfociare alla Torraccia, dando credito ad una parte della favola del Clementini, è solo perché la foce antica del Marecchia poteva essere dovunque sulla piccola spiaggia di *Ariminum*, tra la foce attuale del Marecchia e quella dell'Ausa.

Il Bianchi negli anni '70, sotto il pontificato del 'con-cittadino' Clemente XIV, riprende l'argomento del porto antico, in margine alla trattazione dei problemi idraulici e finanziari che dava in quegli anni il porto moderno, ma doveva inoltre rispondere alle pressanti richieste di informazioni sul porto moderno e su quello antico di Rimini da parte di monsignor Stefano Borgia, un curiale romano, futuro cardinale, che

Il porto antico di *Ariminum* vicino al Ponte di Augusto e Tiberio.
Foto di Marcello Cartoceti.



«Tommaso Temanza, in una lettera spedita a Giovanni Bianchi il 2 febbraio 1739 non crede sia idraulicamente possibile che in età romana ci fosse un porto autonomo sulla spiaggia, in un “ampio seno di mare”, come aveva affermato il Clementini. In mancanza di una grande laguna, ovunque fosse stato il porto là doveva esserci il fiume»

stava raccogliendo materiale storico e geografico per un'opera sui porti dello stato pontificio.

Il 4 aprile 1770, insieme al discepolo Giovanni Antonio Battarra, il Bianchi va a ispezionare il terreno del presunto antico porto. Cercavano le tracce del corso antico del Marecchia, cioè della ghiaia. Ce lo conferma il Battarra in una lettera del 5 aprile 1770 a Cristofano Amaduzzi –conservata nell'Accademia dei

Filopatridi a Savignano: «Circa il corso antico del Marecchia verso l'Ausa, né io, né il Dottor Bianchi siamo troppo persuasi, conforme anche difficilmente può indovinarsi dove fosse il canale al vecchio Porto nelle vicinanze della Torraccia, non essendovi alcun vestigio. La Marecchia varie volte ha abbandonato il suo alveo, ma non mai verso l'Ausa; perciò per queste campagne che sono fra il Ponte e S.



Arcangelo si trova un'immensità di ghiaie, ma fra il corso presente e l'Ausa per qualunque scavo si faccia non se ne trova quanto un mezzo bajocco. Ieri fummo con Monsignor Bianchi a visitare la Torraccia, la Tanaglioza, e le Mura dei Cappuccini, dov'è il supposto anfiteatro, e visitammo quei muri dell'antico Porto, e certamente non si raccapizza se fosse fatto dall'Ausa, dalla Marecchia, oppure da un seno di mare». Evidentemente il Bianchi, da un anno archiatra pontificio col titolo di monsignore, stava cercando di verificare l'ipotesi avanzata dal Temanza del porto sul fiume Marecchia con foce alla Torraccia, ma senza rinunciare alla favola clementiniana del «porto salso». Il Battarra aveva cominciato a disegnare due mappe, una del porto moderno e una del porto antico, su richiesta di monsignor Borgia. Questo prelado coinvolse anche monsignor Garampi per avere notizie dell'epoca della «diversione della Marecchia», cioè del momento in cui il fiume avrebbe abbandonato la presunta foce della Torraccia per assestarsi in quella attuale. Ma poi, ottenuta la presidenza della Congregazione di Propaganda Fide, il Borgia abbandonò gli studi sui porti, non senza avere espresso un giudizio di inaffidabilità sui pareri del Bianchi, come appare nelle lettere che si scambiarono i fratelli conti Battaglini, in occasione delle ricerche riminesi del d'Agincourt, già pubblicate in questa sede. Riassumiamo: nella seconda metà del Settecento la favola del Clementini dei due porti antichi ha perso il «porto salso» sulla spiaggia e si è trasformata nella credenza di un unico porto antico alla foce del Marecchia presso la Torraccia, come aveva ipotiz-

zato il Temanza per dare credibilità idraulica alla favola seicentesca. Per tutto l'800 e il '900, fino ad oggi, questa favola razionalizzata ha tenuto campo.

Nel Museo di Rimini c'è una sala dedicata al porto antico di *Ariminum* con un disegno vago del corso del Marecchia, sfociante alla Torraccia, e un paio di piccole fotografie. Nelle foto, buttate lì senza misure e senza pianta, viene presentato il "molo" dell'antico porto, accidentalmente intercettato dagli scavi dell'edificio delle poste ferroviarie. Si tratta di un piccolo manufatto, par di capire, con indicazioni di massiciata e di muro. Il terreno ai lati del manufatto è detto essere di argilla, dalla parte dell'Ausa -che aveva deiezioni di argilla- e di sabbia dalla parte del Marecchia. Se, come allude il disegno, il manufatto fosse un resto del porto del Marecchia, perché c'è sabbia e non ghiaia?

Tra il Marecchia e l'Ausa sfo-

Sopra. Giovanni Benedettini. Illustrazione dell'opera di Luigi Tonini sul porto di Rimini. L'ipotesi del Temanza, del porto antico alla foce del Marecchia presso la Torraccia, che razionalizza la favola del Clementini eliminando l'impossibile porto 'salso' o la "diga foranea", viene raccolta da tutti gli studiosi locali e forestieri. Qui è resa graficamente. Purtroppo questa favola razionalizzata ha impedito, con le sue certezze illusorie, la ricerca archeologica presso il ponte -dove c'era l'antico porto- e presso il presunto porto antico della Torraccia.

Sotto. Alessandro Bornaccini, con la sua accesa fantasia popolare barocca, illustra il porto romano presso il ponte di Augusto e Tiberio, seguendo l'indicazione, questa volta giusta, del Clementini. Gli unici particolari clementiniani ridicoli sono quegli anelli ai quali le navi sono legate come se fossero cavalli.

«Nella seconda metà del Settecento la favola del Clementini dei due porti antichi ha perso il "porto salso" sulla spiaggia e si è trasformata nella credenza di un unico porto antico alla foce del Marecchia presso la Torraccia, come aveva ipotizzato il Temanza per dare credibilità idraulica alla favola seicentesca. Per tutto l'800 e il '900, fino ad oggi, questa favola razionalizzata ha tenuto campo»



cia in mare la fossa Patara, l'antica cloaca massima di *Ariminum*. Il manufatto trovato non potrebbe essere piuttosto di pertinenza della Patara? Oppure non potrebbe far parte delle fondazioni delle mura malatestiane?

Nella sala del porto del museo di Rimini c'è un altro errore madornale relativo al porto; il mosaico di palazzo Diotallevi, spacciato come "una cartolina" del porto antico. Vedremo cosa rappresenta questo mosaico da un punto di vista storico e iconologico.

Nel Settecento si arrivò a notare per la prima volta un fenomeno dell'ultimo tratto del fiume Marecchia che ancora oggi gli storici, i geologi e gli idrologi non hanno notato né studiato.

L'architetto Giovan Francesco Buonamici, nel manoscritto gambalunghiano *Delle cose notabili di Rimini* (circa 1757-1759), nel descrivere il ponte di Augusto e Tiberio, nota che il livello del mare che in antico era ai piedi delle pile del ponte, ai suoi tempi si era innalzato fino alle spalle degli archi di una misura che si riprometteva di scoprire mediante uno scavo [sappiamo oggi che sono circa quattro metri]; e afferma che il mare si è innalzato in duemila anni nella misura che doveva esserci tra i piedi delle pile e le spalle degli archi. Naturalmente per noi non si tratta dell'innalzamento del mare ma di un fenomeno di subsidenza del ponte, tutto da studiare. Sono molti infatti i problemi veri naturali e storici che geologi, idraulici, archeologi e storici, accantonato il falso clementiniano, dovranno affrontare quando il tratto terminale dell'antico *Ariminus* divenuto Marecchia verrà finalmente fatto oggetto di seri studi interdisciplinari. [Continua]

QT

Il nuovo quartiere di Rimini.



Abitare l'armonia

Edifici non più alti di tre piani.

Uno spazio a verde che si insinua ovunque senza interruzione, avvolgendo una ad una tutte le case, fornendo un "contenitore" naturale per le unità abitative.

L'ufficio vendite in cantiere è aperto dal lunedì al venerdì dalle ore 09,30 alle ore 12,30

per info:
tel. 0541 392121 • 336 335641

gecos

OPERE FIRMATE. COME SEGNI DEL TEMPO

LE DUE TAVOLE DI GIOVANNI FRANCESCO DA RIMINI

LACRIME ELOQUENTI

Alessandro Giovanardi

In una delle numerose interviste da lui rilasciate negli ultimi anni della sua lunga esistenza, Mario Luzi ricordò di aver letto, sulla rivista «Conoscenza religiosa» diretta da Elémire Zolla, una splendida lirica postuma di Cristina Campo (*“nom de plume”* di Vittoria Guerrini). La poesia, intitolata *All'altezza delle lacrime*, «era –dice Luzi– veramente degna di lei, alla sua altezza». In realtà, per quel ch'io so, non esiste un componimento campiano che porti un nome simile e indubbiamente non ve n'è nessuno tra quelli pubblicati *“post mortem”* sul periodico di Zolla, tutti rubricati sotto il titolo *Diario bizantino e altre poesie*. Le «altre poesie» sono *“Nobilissimi ierei”*, *“Mattutino del Venerdì Santo”*, *“Monaci alle icone”*, *“Canone IV”*, *“Ràdonitza (annuncio della Pasqua ai morti)”*: insieme evocano, con nitore di forma e profondità di contenuto, le atmosfere sottili e struggenti della liturgia cristiana bizantino-slava. Proprio nel *Diario*, tuttavia, si trova un riferimento al pianto, lì dove sono evocate le sante icone «estinte da baci da fiamme e da lacrime», ossia le vecchie tavole dipinte, impregnate di lamenti devoti, ormai consumate e utilizzate per accendere il fuoco su cui si prepara il santo crisma, il *“myron”*. Eppure il fraintendimento di Luzi va riferito, a mio avviso, a uno scritto più ‘antico’, sempre pubblicato su «Conoscenza religiosa», ma quando la Campo era ancora in vita: si tratta di *“Missa romana”*, la lirica dedicata al rito latino-gregoriano del quale Cristina andava da tempo lamentando la perdita e organizzando una coraggiosa, strenua e purtroppo



**«Acquistate nel 1985
dalla ‘nostra’ Cassa di Risparmio,
le due tavolette raffiguranti i dolenti
– la Madre di Dio
e san Giovanni, apostolo ed evangelista-
che un tempo affiancavano
una grande “Crocifissione”
scomparsa e a tutt’oggi sconosciuta,
sono state ereditate dall’attuale Fondazione
e lasciate in deposito
presso i Musei Comunali e lì esposte al pubblico»**

po inutile difesa. A metà della prima parte, parlando dell'eucarestia quale sacrificio incruento dell'altare che misticamente ripete la reale crocifissione del Figlio di Dio, descrive l'Ostia mentre il sacerdote «la eleva all'orizzonte delle lacrime». Questo è, probabilmente, il verso vagamente ricordato da Luzi e trasformato erroneamente in titolo: un peccato davvero

veniale, soprattutto in un'intervista, se si pone mente alla qualità delle parole che lo scrittore fiorentino ha speso per l'amica scomparsa. Altro e non filologico è però l'intento di questa premessa divagante: l'espressione «all'altezza delle lacrime», come quella originaria «all'orizzonte delle lacrime», mi suscita immediatamente un'identificazione visiva, oltre che

simbolica, tra il disco azzimo consacrato e il corpo del Cristo morto, così come noi lo vediamo nei *“Compianti”* e nelle *“Pietà”* disegnate e dipinte, plasmate e scolpite. Buona parte del valore dell'arte sacra occidentale, riflesso di quel culto cattolico antico che la Campo amava e tentava di preservare, sta proprio nell'essere all'altezza del pianto liturgico, nel dimorare all'orizzonte del pietoso lacrimare intorno alla tragedia intima e cosmica del Dio storicamente e ritualmente ucciso. E particolarmente efficaci, in questo senso, mi sembrano proprio i maestri cosiddetti 'primitivi', e tra di essi i 'minori', che riservano sorprese davvero commoventi. Fra questi vi è, senza dubbio, il pittore riminese Giovanni Francesco (Rimini? 1415-20 ca. – Bologna 1470), di cui la 'nostra' Cassa di Risparmio acquistò, nel 'lontano' 1985, due tavolette raffiguranti i dolenti – la Madre di Dio e san Giovanni, apostolo ed evangelista – che un tempo affiancavano una grande *“Crocifissione”* scomparsa e a tutt'oggi sconosciuta.

Ereditate dall'attuale Fondazione, le tavolette sono state lasciate in deposito presso i Musei Comunali e lì esposte al pubblico.

Giovanni Francesco è uno degli ultimi esponenti di una tradizione arcaica che, accanto al fiorire della Rinascenza delle arti classiche e pur cogliendone alcune suggestioni estetiche, mantiene ancora viva la cultura vivace e preziosa del gotico, facendo sintesi dei tratti colti e di quelli vernacoli di uno stile tanto longevo e multiforme. Difatti, come ha scritto Federico Zeri, per

questo maestro dobbiamo parlare, pur non in tono dispregiativo, di pseudo-Rinascimento, cioè di una poetica che predilige forme immaginose a quelle ragionate, che fa propri prospettive e luminismi intuitivi piuttosto che quelli scientifici e teoreticamente fondati. Così aureole antiche, piatte e finemente incise di racemi aurei, e fondi scuri di alta sapienza cromatica e di altrettanto nobile effetto mistico – un elemento che però troviamo anche nei più aggiornati dipinti dei fiamminghi, di Antonello da Messina e di Giovanni Bellini – sono l'eredità di un autore formatosi nell'ambiente tardogotico romagnolo e arricchitosi poi di esperienze figurative molteplici in terra bolognese, umbro-marchigiana, fiorentina e padovana. Da tutti gli aspetti del suo lavoro, finemente popolari e quasi rustici, ma di una rusticità schiva e aristocratica, emerge quell'impressione di scultura lignea dipinta già messa in luce da Zeri e che ben rivela alcunché di affine alle statue processionali della devozione cattolica.

Proprio dalla dimensione culturale e liturgica provengono le lacrime che inghirlandano gli occhi della Vergine e irrorano il volto segnato di un Evangelista, quasi non più giovane, reso improvvisamente adulto dal dolore: esse accompagnano le mani rassegnate alla sofferenza di Maria – abbandonatasi a un deliquio zittito e denso – e quelle di Giovanni, pateticamente strette in un gesto che è prece interrotta, insieme appassionata e senza speranza. Il pianto

Giovanni Francesco da Rimini
(Rimini? C. 1415/20 –
Bologna 1470)
Vergine dolente, tempera su
tavola, cm. 69 x 34,5.
*San Giovanni Evangelista
dolente*, tempera su tavola,
cm. 68,5 x 34.
In deposito al Museo
della Città di Rimini.



*«Il pianto dipinto da
Giovanni Francesco da Rimini è
– direbbe Jean-Loup Larchet –
la liquefazione di un pensiero che eccede la misura
supportabile del dolore, è un sentire coagulato
nell'acqua, è parola carnale che offre all'anima
una materia in cui incorporarsi,
anzi è la carne che l'anima sofferente predilige
e corteggia per alleggerirsi del peso
della propria angustia»*



dipinto dal riminese è – direbbe Jean-Loup Larchet – la liquefazione di un pensiero che eccede la misura sopportabile del dolore, è un sentire coagulato nell'acqua, è parola carnale che offre all'anima una materia in cui incorporarsi, anzi è la carne che l'anima sofferente predilige e corteggia per alleggerirsi del peso della propria angustia. Dimorando liturgicamente «all'orizzonte» del lamento, questa pittura intensa e intemperante, frammentaria ma ancor più misteriosamente eloquente per l'assenza del Cristo in croce, sembra fatta per essere 'estinta' dalle lacrime e per questo riesce ad esserne pienamente «all'altezza». Nella scomparsa del Cristo dipinto, di colui che viene compianto con umori realissimi proprio perché immaginosi ed estremi, rivive per me il ricordo di altri vuoti, l'orma dolorosa e bellissima di chi come la Campo, Luzi, Larchet e Zeri, ha abbandonato, spesso prematuramente, la terra del riso e del pianto per raggiungere quella segretissima del silenzio.

Nota bibliografica

M. Luzi e D. Fasoli, *Spazio Stelle Voce*, Leonardo, Milano, 1992.

C. Campo, *Missa romana*, «Conoscenza religiosa», I, 1 (1969), La Nuova Italia, Firenze, pp. 71-73.

C. Campo, *Diario bizantino e altre poesie*, «Conoscenza religiosa», IX, 1 (1977), La Nuova Italia, Firenze, pp. 92-102.

J.-L. Larchet, *L'eloquenza delle lacrime*, tr. it. di A. Carenzi, prefazione di G. Ravasi, Medusa, Milano, 2001.

A. Mazza, *Giovanni Francesco da Rimini. Vergine dolente e San Giovanni Evangelista dolente* (scheda), in P. G. Pasini (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Rimini*, introduzione di A. Emiliani, Panozzo, Rimini, 2005, pp. 36-38.

F. Zeri, *Rinascimento e Pseudo-Rinascimento*, in G. Previtali e F. Zeri (a cura di), *Storia dell'arte italiana*, Parte II, Volume I, Einaudi, Torino, 1983, pp. 543-572.

CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE

LA VIA CRUCIS DI ELIO MORRI AL SANTUARIO DELLE GRAZIE

Michela Cesarini

La Via Crucis di Santa Maria delle Grazie a Covignano è indubbiamente una delle notevoli testimonianze del ricco patrimonio artistico di pertinenza degli edifici sacri riminesi. Le 14 edicole in laterizio, che scandiscono il percorso dalla grande croce in marmo al santuario, celano infatti grandi pannelli in terracotta policroma di Elio Morri (Rimini 1913-1992). Abile scultore di busti, medaglie, rilievi e statue a tutto tondo, Morri è stato uno degli artisti più significativi del panorama riminese del Novecento. Lo spessore della sua poetica, la perizia tecnica e le commissioni pubbliche, assolve fin dagli anni Trenta a Rimini ed in altre città italiane, ne testimoniano l'importanza e la modernità (1).

Cospicue sono le opere d'arte visibili in città, sia all'interno di edifici pubblici sia in piazze e giardini. Fra queste ultime si segnala il *Monumento a Francisco Busignani* del 1939 in Piazza Ferrari, i busti in Piazzale Fellini degli anni Cinquanta, raffiguranti i pionieri dell'industria balneare ed alcuni medici importanti (2), il *Monumento ai caduti della Resistenza* nel Parco Cervi, inaugurato il 21 ottobre del 1973 alla presenza di Sandro Pertini.

Numerose sono le chiese riminesi che accolgono sculture di Elio Morri: dalla Madonna della Colonnella a San Girolamo, da Sant'Agostino a

E. Morri, *Gesù consola le donne di Gerusalemme* (stazione VIII), part., 1949, terracotta policroma realizzata da Anselmo Bucci di Faenza, Via Crucis di S. Maria delle Grazie.

In alto Le cellette della via Crucis del Santuario delle Grazie di Rimini.



«La richiesta della Via Crucis da parte dei francescani di Santa Maria delle Grazie

ha rappresentato per Morri la prima considerevole committenza del dopoguerra...

Realizzate tra il 1948 ed il 1954

le quattordici formelle sono "tra i risultati massimi che la scultura di Morri abbia dato"»

«A nostro giudizio è fondamentale

il ruolo giocato dalla gestualità delle figure, le cui braccia e mani,

segnate da ossa e vene in rilievo,

hanno il compito di catturare

lo sguardo del fedele e indurlo meditare sulla serena forza di Cristo»



San Gaudenzo, a quella dei Paolotti, dove è l'altare bronzeo che narra il miracolo della mula compiuto in città da Sant'Antonio da Padova. La richiesta della Via Crucis da parte dei francescani di Santa Maria delle Grazie ha rappresentato per Morri la prima considerevole committenza del dopoguerra. Come documentano le iscrizioni, egli ha creato i bassorilievi tra il 1948 ed il 1954. La realizzazione ha richiesto un tempo così dilatato in quanto è stata sostenuta economicamente da privati cittadini, i cui nomi sono ricordati nelle targhe apposte nelle diverse edicole. La II e la X stazione si devono invece all'elargizione di due istituti bancari, rispettivamente il Credito Romagnolo e la Cassa Risparmio di Rimini.

I quattordici altorilievi hanno sostituito le altrettante ceramiche settecentesche del bolognese Carlo Sarti, distrutte dai bombardamenti del marzo 1944 (3). Di dimensioni leggermente più ampie, le moderne sculture assolvono il medesimo compito di ausilio alla riflessione del fedele sulla via dolorosa percorsa da Cristo prima della Resurrezione, grazie ad immagini veritiere anche nel formato e potentemente evocative (4). Non sono state però le sapienti mani di Morri a plasmare la terracotta policroma che vediamo nelle edicole: com'è prassi operativa per uno scultore di opere bronzee, gettate nel corpo metallico dalle maestranze di fonderia, egli ha compiuto i modelli in gesso a grandezza naturale. La realizzazione ceramica fu affidata ad Anselmo Bucci di Faenza, anziano protagonista dell'arte maiolica della città romagno-

E. Morri, *Gesù consola le donne di Gerusalemme* (stazione VIII), 1949, gesso, Convento francescano di S. Maria delle Grazie (foto P.G. Masini).

Sotto. Una rara immagine del "Monte delle Grazie" dei primi anni del Novecento

la, che rivestì il potente modellato di una cromia in alcuni rilievi smorzata ed in altri scintillante come il lustro metallico, con disappunto dello stesso Morri. Grazie alla sua donazione di alcuni gessi, è possibile ammirare i rilievi autografi delle stazioni VI, VIII, X e XIV all'interno del convento. In virtù della candida tonalità è maggiormente evidente il vigore plastico dei corpi, animati dall'energico fluire dei panneggi che ne sottolineano l'allungamento delle membra.

Eseguiti nell'arco di otto anni a partire dalla VII stazione, gli altorilievi mostrano alcune differenze nella cifra stilistica dello scultore. All'interno del comune profilo centinato si

**«La realizzazione
ceramica fu affidata
ad Anselmo Bucci
di Faenza,
anziano protagonista
dell'arte maiolica
della città romagnola,
che rivestì il potente ...**



**«Gli altorilievi di Elio Morri
hanno sostituito le ceramiche settecentesche
del bolognese Carlo Sarti,
distrutte dai bombardamenti del marzo 1944»**

dispongono in ogni stazione il Cristo ed altri tre personaggi. Dall'inconfondibile sagoma stilizzata di ascendenza martiniana, le figure maschili e femminili occupano lo spazio con modalità differenti a

seconda che l'esecuzione spettò all'inizio o alla fine della commissione. Il primo gruppo di opere, ovvero le stazioni II, VI, VII, VIII, IX, X, XIII e XIV (eseguite tra il 1948 ed il 1952), si distingue per il dina-

mismo che anima i grandi corpi, ammantati in panneggi spezzati e a mala pena arginati dallo spazio della formella. Nel secondo gruppo invece, corrispondente alle stazioni I, III, IV, V, XI e XII (realizzate tra il 1953 ed il 1954), il modellato è più pacato e manifesta l'influsso dei bassorilievi quattrocenteschi nella maggiore rotondità dei corpi e nel sfondo. Finemente cesellato, esso occupa una dimensione più ampia rispetto alle formelle del primo gruppo ed è ornato da presenze architettoniche nelle belle stazioni con Ponzio Pilato e nell'incontro con la madre. Come si legge nel catalogo della mostra monografica del 1993, le quattordici formelle sono «tra i risultati massimi che la scultura di Morri abbia dato» (5): a nostro giudizio è fondamentale il ruolo giocato dalla gestualità delle figure, le cui braccia e mani, segnate da ossa e vene in rilievo, hanno il compito di catturare lo sguardo del fedele e indurlo a meditare sulla serena forza di Cristo.

**...modellato
di una cromia
in alcuni rilievi
smorzata ed in altri
scintillante
come il lustro metallico,
con disappunto
dello stesso Morri»**



Note

- 1) Per un'approfondita analisi della vicenda artistica di Elio Morri si veda P. G. Pasini, G. Viroli (a cura di), *Le sculture di Elio Morri*, catalogo della mostra, Rimini 1993.
- 2) I busti, che si elevano su un'alta base marmorea con iscrizione commemorativa, raffigurano Ruggero Baldini, Claudio Tintori, Augusto Murri e Paolo Mantegazza; quello del medico Bilancioni è stato invece purtroppo rubato.
- 3) Carlo Sarti eseguì in Rimini intorno alla metà del Settecento il *Monumento funebre di Don Alvarado* nel presbitero della chiesa delle Grazie, le statue in stucco del perimetro esterno della chiesa di San Bernardino e quelle del perimetro interno di Sant'Agostino. Le terrecotte delle Grazie, i cui esigui frammenti superstiti sono ospitati dal 1963 nel chiostro del convento, manifestano l'utilizzo di un linguaggio classico con lievi guizzi barocchi.
- 4) Gli altorilievi di Morri, di cm. 210x150, sono più ampi di circa 40 cm rispetto a quelli del Sarti. Sulla via crucis in generale ed in particolare su quella del Santuario delle Grazie si veda G. Montorsi, *Via Crucis di Rimini: la più antica del mondo? Storia, rito, arte, catechesi*, Rimini 2007.
- 5) P. G. Pasini, G. Viroli, op. cit., 1993, p. 33.

DIPINGERE A RIMINI / GIORGIO RINALDINI

LE LUCI DELLA POESIA

AL PALAZZO DEL PODESTÀ DAL 23 SETTEMBRE AL PRIMO OTTOBRE

Franco Ruinetti

La delicatezza è la forza di Giorgio Rinaldini. Essa è luce. Restano nella mente i suoi azzurri teneri, che ci portano in alto e sospendono nel cielo di una fiaba. Negli spazi della tela, ariosi, incorporati, qua e là gemmano rintocchi del pennello di colori diversi, vibrazioni che si colgono al volo perché danno l'impressione di essere sul punto di scomparire.

La produzione dell'artista, vasta e che si è sviluppata in una serie di periodi successivi, si distingue perché il tempo sembra sospeso, rarefatto. Molti motivi dei dipinti derivano dalle lontananze e dagli scenari della memoria. E' per questo che essi vengono alla riva del presente ora immersi in chiarori quasi irreali, ora fluttuanti in onde labili di luminescenze, oppure perfettamente definiti e senza lo sfumare nelle ombre. Di tanto in tanto Rinaldini ripropone la vecchia cucina di quand'era ragazzo. Ricreandola con la proprietà evocativa della pittura supera il tempo e torna agli inizi della propria storia personale. Certi oggetti li rivede abbastanza chiaramente, ad esempio il piatto di metallo smaltato che era il paralume appeso in mezzo alla stanza e le seggiole impagliate. Il resto è vago, come insabbiato nella lontananza. L'insieme è sfocato per l'effetto della commozione.

Le emozioni talvolta non si traducono in figure leggibili, ma in velature di colore che trascorrono su altri colori.

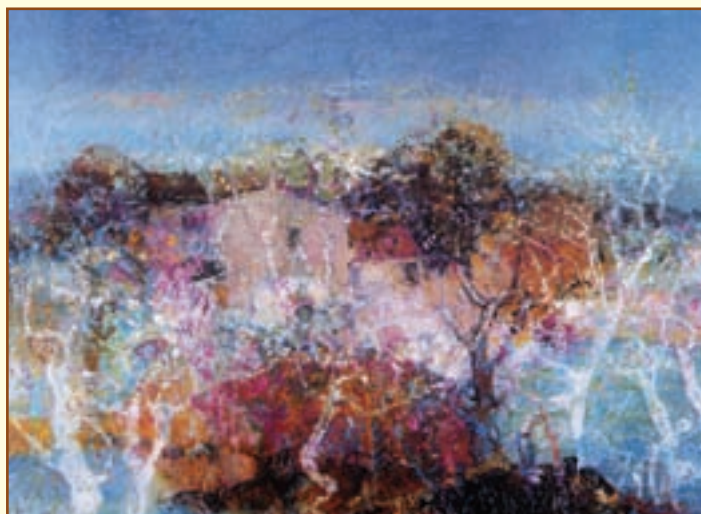
Nell'astrazione, sostiene Mondrian, i sentimenti si purificano. In certi quadri c'è soprattutto l'impalpabilità della luce, l'aspirazione a liberarsi dal peso della materia. I colori, i suoi stessi di sempre, filtrati e comunque accesi, parlano, perché i colori parlano, di una sensibilità che



ancora comunica intatti gli stupori dell'adolescenza.

C'è il solito silenzio anche nelle opere astratte o in quelle tendenti all'astrazione. Su una tela si posano, vestite di luce, due farfalle. Sostano su campiture geometriche delimitanti albori di

rosa che lasciano trasparire rarefazioni di giallo, brezze di rosso scarlatto su profondo blu. Si prova un senso di attesa. Tale esecuzione pittorica può far pensare che la realtà nasca dal sogno, come la luce lieve nasce dalla notte.



Le presenze femminili ricorrono frequentemente, meglio dire che sono costanti. Col passare degli anni l'esigenza iconica ha ceduto il passo alla stilizzazione. Si tratta di fanciulle che posano nel cielo della mente, irraggiungibili per la loro purezza. Potremmo collegarle alle donne angelo del Trecento, invece rappresentano i primi desideri delusi e mai perduti. Potremmo collegarle alla corrente liberty di inizio Novecento, però esse non sono ornamento, bensì espressione di sentimenti che non si spengono. Talvolta hanno vesti come veli azzurri e con pulviscolo solare, chiarori lontani del giallo, del rosso e si notano corolle sui capelli, armonie di note della tavolozza. Le luci sono invitanti. Quelle fanciulle non sono diventate donne, ma fiori mai colti, mai dimenticati.

Anche i paesaggi e specialmente le marine sono spesso motivi di ispirazione. In una di queste la falce della luna è incumbente, proprio sopra le cabine della spiaggia. Verrebbe da legarla con un filo e trattenerla come un palloncino. Qualche vela si perde in fondo all'orizzonte. L'aria e l'intonazione generale sono miti eppure c'è una luminosità che sorprende. La veduta è piacevole, amena, ma la bellezza reca solitudine.

Nel versante della tecnica Rinaldini è un maestro. Spazia dall'olio all'acquarello, dal pastello alle incisioni. Ogni proposta deriva da un disegno elegante ed esauriente nella sintesi, che il più delle volte non compare perché si risolve nelle cromie. Rinaldini lavora molto, passa gran parte dei suoi giorni al cavalletto. E' un sognatore e un sentimentale. Nei suoi dipinti sempre si avverte un sottofondo di sofferenza che si coniuga con le luci della poesia.

DIPINGERE A RIMINI / LUCIANO FILIPPI

LA LUCE RAPPRESA

ALLA GALLERIA DELL'IMMAGINE DALL'11 AL 31 OTTOBRE

Alessandro Giovanardi

Lontano dalle ferree leggi non scritte dell'arte contemporanea, dai suoi complessi sistemi di regole culturali ed economiche e dai suoi canoni estetici e filosofici, respira e cresce un'attualità pittorica locale indubbiamente più circoscritta negli obiettivi intellettuali, ma non per questo meno vivace e desiderosa di darsi una precisa identità poetica. È un'arte che anche a Rimini possiede piccole 'scuole' storiche, correnti stilistiche, continue e reciproche contaminazioni formali tra i diversi esponenti nonché un vivace mercato di collezionisti. La caratteristica fondamentale che lega insieme i suoi diversi rivoli risiede in un duplice radicamento spirituale: quello in un'estetica di moderata 'modernità', risalente ecletticamente alle esperienze sorte tra Ottocento e Novecento (un periodo sentito come tradizione classica da conservare e rinnovare) e quello nella terra d'origine, nazionale e regionale, interpretata nelle sue atmosfere sentimentali e nei suoi orizzonti di senso, nelle sue cifre emotive e simboliche. La ricerca di Luciano Filippi s'inserisce con originalità in questo cerchio



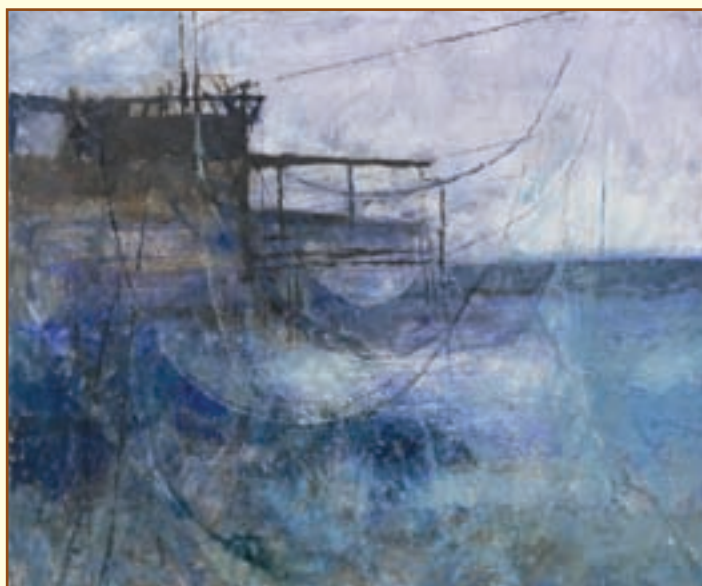
ben delimitato.

Gli oggetti che interessano la sua pratica sono pochi ma molto differenziati: scafi e vele di barche, paesaggi che a volte sfiorano l'astrazione, cattedrali gotiche e barocche contemplate nell'Europa del Nord e in Sicilia. Unica è però la poetica del colore che li collega tutti in un solo, consapevole discorso pittorico che si richiama al 'magistero' silenzioso e lontano di Monet, mediato dai tardi eredi riminesi dei Macchiaioli italiani: la devozione estrema per la luce,

l'amore per il suo rivelarsi spontaneo nelle e sulle vite. Il fattore luminoso non è inteso però come una fascinazione per il rarefatto e per il trasparente, per il delicato e l'impalpabile: la luce è tale, per Filippi, solo quando si fa materia, quando si coagula come linfa o sangue rappreso nella superficie scabra o nei profili mobili delle cose. Al di là dal rappresentare l'immutabile, la luce è rivelazione e carne del divenire incessante, di ciò che non permane e trascolora; è soprattutto la discreta vibrazione

delle realtà cercate e dipinte.

La visione si dà come in un sogno, ma niente ci conduce verso il disparire delle forme: le linee precise ma lievissime, oppure immerse in una libera e volontaria indecisione non ci narrano l'evento di una scomparsa ma la volontà delle immagini a trasformarsi, da tenue illusione ottica, in argilla, terra, creta, fango e pietra, a scegliere la dimensione della presenza, della stratificazione di sostanze molteplici e contemporaneamente vive nell'occhio e nella densa tavolozza del pittore. Così le cattedrali si manifestano come concretizzazione del cielo, secondo una via verticale che va dall'alto verso il basso, mentre i paesaggi schiumano di essenze vegetali e acquose quasi tattili. Allo stesso modo le vele ventose, rese in sovrapposizioni di movimenti, non danno solo l'impressione immediata della leggerezza ma evocano spesse atmosfere salmastre, cristallizzazioni marine, tagli di lame invisibili ma vere, graffi di sale fatto aria, di sabbia che impasta di sapido adriatico i legni e i teli rendendoli nella corrosione più vivi di fibra.



O PROTAGONISTI O NESSUNO

PROTAGONISTI SI RINASCE

Alessandro Caprio

C'è un'immagine che descrive meglio di tutte l'ultima edizione del Meeting. È l'abbraccio tenerissimo tra Vicky e Franco. La donna malata di Aids che ha riscoperto la vita e l'ergastolano che in carcere ha ritrovato la libertà. La storia di Vicky ha letteralmente conquistato il popolo del Meeting, stipato in ogni angolo della sala A1 e davanti ai maxischermi in fiera. «Dimenticatevi di Lazzaro, che è risuscitato tanti anni fa. Se non avete mai visto un miracolo, sono io. Eccomi qua. Ero morta, adesso vivo». Quando è incinta del terzo figlio, il marito le dà un aut aut: o abortisce o lui l'abbandona. Vicky non capisce il perché e porta avanti la gravidanza. Lui mantiene la promessa e la lascia. Poi la terribile scoperta: è positiva al virus HIV, contagiata proprio dal marito, e così il bambino appena nato. Vicky è abbandonata anche dagli amici e dai parenti. Rimane sola con tre figli e vive anni di disperazione e solitudine. «Non volevo più saperne di nulla e nessuno, la situazione precipitava e io lasciavo fare. Non avevo un soldo, la casa in disordine, il mio corpo piagato, che puzzava, perfino i figli avevano smesso di frequentare la scuola». Fino all'incontro con i



*«Dimenticatevi di Lazzaro,
che è risuscitato tanti anni fa.*

Se non avete mai visto un miracolo, sono io.

Eccomi qua. Ero morta, adesso vivo»



volontari del Meeting Point di Kampala e con Rose, un'infermiera che passa la vita curan-

do donne malate di Aids. All'inizio non li accetta, li rifiuta. Ma Rose è testarda e

non la molla. «Mi vergognavo, c'era sporcizia dappertutto. Io mandavo cattivo odore. Ma più mi allontanavo da quella donna e più lei si avvicinava. Non riuscivo a sfuggirle». Vicky si decide e va al Meeting Point. È sconvolta, al punto che crede di aver sbagliato posto. «Non riesco a capire come ammalati gravi, colpiti dalla mia stessa malattia, potessero ballare e sorridere, stavo vedendo qualcosa di sorprendente». E inizia a frequentare quel posto così strano, standosene un po' in disparte, con la sua disperazione. Finché un giorno Rose la vede e la chiama nel suo ufficio. «Vicky, il tuo valore è molto più grande della tua malattia». È vinta, è libera. «Quello che più mi colpiva era lo sguardo che Rose aveva verso di me. I suoi occhi mi parlavano. Mi sono detta, se Rose mi guarda così, come sarà mai il volto di Dio? Poi ho capito che il volto di Dio era sul volto di Rose». Da quel momento Vicky può dire di non essere più schiava del virus, è così libera da poter perfino perdonare quel marito che le ha rovinato la vita. E libero lo è anche Franco, ergastolano, uno dei detenuti presenti alla mostra più visitata di questa edizione: «Libertà va cercando, ch'è sì cara.





BANCA DI RIMINI

Obbligazioni a tasso variabile

5,00%

**Tasso lordo su base annua della prima cedola semestrale
come da condizioni definitive di prospetto**

semplice e trasparente

anche a partire da soli **1.000 Euro**

Durata del Prestito 36 mesi. Cedole semestrali posticipate. Ritenuta fiscale attualmente in vigore 12,50%. Dalla seconda cedola il tasso è variabile, indicizzato alla media mensile del tasso Euribor 360 a 6 mesi, così come rilevata nel mese precedente l'inizio di godimento delle cedole e diminuita di uno spread dello 0,25% con arrotondamento al decimale inferiore.

Prima di aderire all'offerta leggere il prospetto informativo, gratuitamente disponibile presso la sede e le filiali della Banca di Rimini, nonché consultabile sul sito internet www.bancadirimini.it

CONTACI!

www.bancadirimini.it



FORLANI
COSTRUZIONI

■ COSTRUZIONI ■ RESTAURI ■ RISTRUTTURAZIONI



Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.



Forlani Costruzioni s.r.l.
Sede Legale: Via Casalecchio, 35/C
47900 RIMINI
Tel. 0541.731186/730250
Fax 0541.730924
info@forlanicostruzioni.com



Bijar

di Graziano Lunghi

A woman wearing a light-colored headscarf is shown in profile, focused on her work. She is kneeling on a large, patterned rug. The rug features a complex, colorful design with floral and geometric motifs in shades of red, blue, and gold. The background is a warm, golden-brown color, suggesting an indoor setting with soft lighting. The overall composition is framed by a large, curved, light-colored shape that contains the text.

l'Arte
della
scelta

*Tappeti Orientali
Contemporanei
e d'Antiquariato
Lavaggio Specializzato
Restauro e Permute*

Aperto domenica pomeriggio

RIMINI: Via Brighenti, 29/30 - (zona Arco d'Augusto) - tel. 0541.785808
www.bijartappeti.com - www.bijartappeti.it

GASPERONI

GRANDE FESTA GRANDI AFFARI



Per festeggiare i nostri 100 anni di storia del legno e premiare tutti i nostri fedeli Clienti e Amici prosegue, anche per Settembre, Ottobre e Novembre un'azione commerciale straordinaria :

SCONTI E CONDIZIONI IRRIPETIBILI
su tutti i prodotti presenti in mostra e su quelli ordinati entro Novembre

Venite a vedere, prima arrivate....

 **gasperoni arredamenti**

mobilieri da sempre

Sede : Strada della Serra, 22 - 47897 Fiorentino, Rep. San Marino
tel. 0549 997 850 - fax 0549 997 044

Show Room : Via De Suriani 2, (ang. via Marecchiese) - 47900 Rimini
tel. 0541 784 225 - fax 0541 901 175

www.gasperoniarredamenti.sm - info@gasperoniarredamenti.sm

design per la casa e l'ufficio



*«Quello che più
mi colpiva
era lo sguardo
che Rose aveva verso
di me. I suoi occhi
mi parlavano.
Mi sono detta,...*

Vigilando redimere". Una bellissima raccolta di testimonianze di come sia possibile vivere da uomini anche in carcere e recuperare la propria dignità, anche grazie a un lavoro. I due s'incontrano mentre Vicky visita la mostra, lo guarda e gli dice. «Franco lo sai che siamo tutti e due ergastolani?». Lui l'abbraccia e le risponde. «Ma no Vicky, solo tu hai l'ergastolo della malattia, io molto meno, diciamo un piccolo ergastolo, un ergastoletto».

La settimana del Meeting è fatta di protagonisti come Vicky e Franco, mendicanti, come dirà l'astrofisico Marco Bersanelli nell'incontro sul tema: «La lotta non è tra buoni o cattivi, ma tra chi conta solo su se stesso e chi dipende da qualcosa di più grande». Mendicanti come don Aldo Trento, missionario in Paraguay dal 1989. È già prete da anni, quando è travolto dall'ideologia sessantottina prima e da un amore irrealizzabile poi. Inizia una depressione terribile, il fratello lo vuole mandare in una clinica psichiatrica, don Giussani lo tiene con sé per due mesi e lo manda in missione. «Il grido mi rese mendicante di un rapporto. E così il 25 marzo 1988, in ginocchio, piangendo, andai da Giussani. Mi accolse come lui sapeva fare. Mi abbracciò, mi lasciò piangere e mi disse: 'Che bello, adesso finalmente cominci ad essere un uomo! Quanto stai vivendo è una grazia per te, per lei, per i suoi figli, per il movimento e per la Chiesa». Oggi padre Aldo accompagna i moribon-



*... se Rose mi guarda
così, come sarà mai
il volto di Dio?
Poi ho capito che
il volto di Dio
era sul volto
di Rose»*

di, gli abbandonati da tutti ed è responsabile della clinica per malati terminali San Riccardo Pampuri ad Asunción. «La depressione non è una malattia, è una grazia, perché ti spoglia di tutto. Oggi la chiamano malattia, un tempo la chiamavano purificazione, notte dell'anima, possibilità alla santità: per me è ancora quello. L'uomo è libero anche quando perde la ragione. Ho la certezza perché l'ho visto su di me». Essere protagonisti è dire sì. La chiave di lettura il Meeting l'aveva avuta già il primo giorno, con Cleuza e Ramos Zerbini, brasiliani di San Paolo, fondatori del Movimento dei Senza Terra, che il 24 febbraio scorso hanno consegnato gli oltre 50mila aderenti della loro associazione nelle mani del responsabile di CL don Juliàn Carròn. «Il sì di don Giussani ha generato quanto sta succedendo oggi. E il sì di tanti tra voi ha permesso che incontrassimo CL. Per questo vi siamo grati».

E protagonisti, ancora una volta, sono stati i 4.000 volontari, che hanno lavorato a loro spese, venendo da paesi di ogni parte del mondo, come Stati Uniti, Polonia, Messico, Spagna, Lituania, Giordania, Russia, Egitto, Portogallo, Kazakistan e Repubblica Ceca. Da ogni parte del mondo sono venuti gli oltre 300 ospiti invitati a Rimini: dagli scrittori celebri come Aahron Appelfeld, Michael O'Brien, John Waters, Giampaolo Pansa e Magdi Allam, testimoni di come la



*«... in ginocchio,
piangendo,
andai da Giussani.
Mi accolse
come lui
sapeva fare. ...»*

cultura nasca da un'esperienza vissuta e non sia un fenomeno di accademia. Ai protagonisti del mondo politico ed econo-



*«...Mi abbracciò,
mi lasciò piangere
e mi disse:
Che bello, adesso
finalmente cominci
ad essere un uomo!»*

mico, italiano e internazionale, come i ministri Frattini, Tremonti, Alfano e Gelmini, e





ancora il presidente della Lega Araba Moussa e l'ambasciatore USA Glendon, che si sono confrontati sui temi concreti del dialogo, dello sviluppo e della convivenza tra i popoli. Alle personalità della Chiesa come Bagnasco, Tauran, Mamberti, Fisichella, Negri e Pezzi, che hanno mostrato come il vero dialogo nasca dalla coscienza della propria identità. Così come lo hanno

«E protagonisti, ancora una volta, sono stati i 4.000 volontari, che hanno lavorato a loro spese, venendo da paesi di ogni parte del mondo. Da ogni parte del mondo sono venuti gli oltre 300 ospiti invitati a Rimini: dagli scrittori celebri come Aahron Appelfeld, Michael O'Brien, John Waters, Giampaolo Pansa e Magdi Allam, testimoni di come la cultura nasca da un'esperienza vissuta e non sia un fenomeno di accademia»

testimoniato il buddista Habukawa, l'ebreo Weiler, gli anglicani Hauerwas e Milbank e gli ortodossi Mescrinov e Polujanov. Protagonista è stato anche il pubblico, o meglio il popolo del Meeting, che con le sue oltre 700mila presenze ha affollato per tutta la settimana ogni angolo della Fiera di Rimini, senza mai sentirsi appena spettatore.



RICORDANDO L'EMBASSY

UN BUIO CHE FA PENSARE

Giuliano Ghirardelli

Vorrei dire quello che penso, quello che sento. Senza la paura di sbagliare, senza la preoccupazione di passare per nostalgico o visionario. A me la chiusura dell'Embassy -prima come café-concerto (tanti anni fa), poi, recentemente, come night e discoteca, ed infine come ristorante-, passata in città quasi sotto silenzio, ha fatto uno strano effetto. Durante la stagione appena trascorsa, tutto il complesso dell'Embassy è rimasto al buio. Chiuso il villino, il ristorante, il giardino, il dancing... Uno spazio, al centro di Viale Vespucci, senza vita e senza luce. Quello che per noi e per i nostri ospiti veniva identificato come la realtà più prestigiosa del nostro turismo -assieme al mitico Grand Hotel- non dà più segni di vita, né si capisce se riaprirà i battenti. Il tutto, logicamente e naturalmente, inghiottito dalla solita incombente ristrutturazione e dilatazione edilizia: a dimostrazione che da noi il vero business non è più l'impresa turistica in quanto tale ma ciò che su quegli immobili e sulle aree di pregio si può costruire (appartamenti, uffici, garage...) per essere venduto, ricomprato, rivenduto... L'economia del mattone facile rischia di infliggere un colpo mortale alla vacillante

«A me la chiusura dell'Embassy, passata in città sotto silenzio, ha fatto uno strano effetto. Durante la stagione appena trascorsa, tutto il complesso...



industria dell'ospitalità, già in crisi per motivi endemici, strutturali: la concorrenza mondiale ha ridotto clientela

e margini, l'attività d'impresa è considerata ormai troppo pesante (a volte anche poco prestigiosa), c'è meno la



Nella foto, in primo piano, Claudio Semprini, scomparso recentemente.

Assieme al fratello Almerigo e al cognato Guido Mulazzani, aveva rilanciato l'Embassy, a partire dal 1953, trasformandolo, nel giro di pochi anni, in uno dei locali più prestigiosi d'Italia, alla stregua del Savioli di Riccione e della Capannina, in Versilia.

Alle sue spalle il locale che la famiglia Semprini gestì per decenni, prima di passare -nel '91- la mano ad altri.

La foto è del 1997, ma già incombe -come si può ben vedere- a presenza dei condomini, espressione concreta di una Rimini distratta, che si "mangia" gli spazi della città ospitale.

Claudio abitava a Riccione, tornava, però, tutti i pomeriggi a prendere un caffè da Elio, sulla passeggiata, di fronte al suo vecchio locale. Allora, come oggi, il clima è quello delle cose sospese, in cui sembra che tutta la forza e la vitalità di una città proiettata ad ospitare il mondo siano svanite per sempre. O è solo una pausa - seppur lunga - in attesa che tutto si rimetta in moto?

necessità di fare sacrifici e si passa volentieri la mano -cioè la gestione delle imprese- al primo arrivato (quando lo si trova!); ma c'è qualcosa di ancor più grave, ed è quell'aria di sufficienza e di supponenza che aleggia fra non pochi riminesi, che ora si sentono "superiori" al turista medio che freenta la nostra spiaggia, capovolgendo quella situazione che ci rese famosi in tutta Europa. Ci hanno conosciuto come una città ospitale, cordiale, pronta a rimboccarsi le maniche, capace di farsi in quattro, affascinata dalla clientela straniera...

Ora l'Embassy ha spento le luci, mentre Viale Vespucci - vero specchio della nostra fiducia nel turismo- attraversa un lungo periodo di apatia.

Cosa c'era di più riminese dell'Embassy?

L'Embassy era Rimini, era marina centro, era la continuità. L'Embassy fu un'istituzione sin dagli anni '30. In origine "Adriatic Embassy Club", diventata poi "Ambasciata" -si sa al fascismo l'inglese non garbava molto- e gestita dai fratelli Grossi, quelli dell'Hotel Savoia.

La scuola è quella dei Savioli, già negli anni '20 albergatori di classe nella splendida

... dell'Embassy è rimasto al buio.

Chiuso il villino, il ristorante, il giardino, il dancing...

Uno spazio, al centro di Viale Vespucci, senza vita e senza luce»

Riccione: i Savioli sono stati i 'maestri' indiscussi di un gruppo di uomini che -successivamente- diedero vita ai locali più famosi e prestigiosi della Riviera. L'Embassy riaprì -dopo la guerra, alla fine degli anni quaranta- con la gestione Mancini-Giannini poi Mancini-Savioli, destinata a durare fino al '51. Nel '52 tocca a Manes e poi, dal '53 fino agli anni '90, è sempre stato gestito dalla famiglia Semprini, che nel periodo 1961-1970, insieme a Mulazzani, s'inventò e gestì il "Paradiso" sul colle di Covignano. Dal '53 dunque i Semprini non fecero che migliorare il giardino della villa che ospitava il locale: l'edificio era appartenuto ai Cacciaguerra e successivamente ai Maioli.

Musica dal vivo con l'orchestra

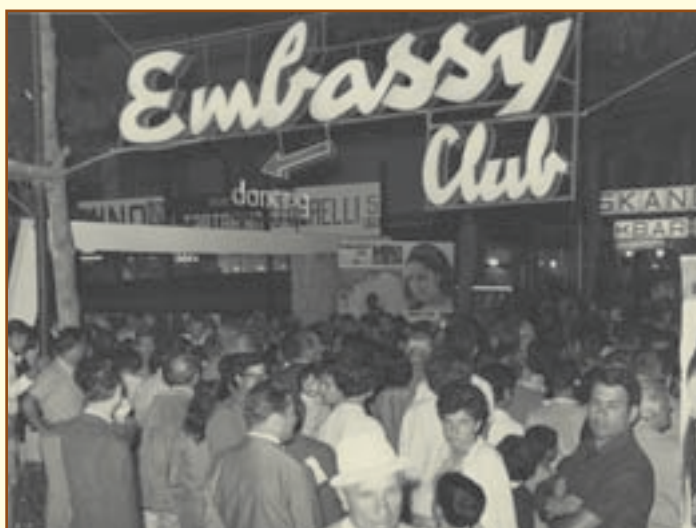
Dal '53 l' Embassy ha coltivato con una costanza impressionante la sua caratteristica fondamentale: la musica dal vivo con l'orchestra, la buona musica leggera internazionale... già da quel lontano inizio, quando suonava un complesso con la cantante Mara Del Rio. Citiamo solo alcune fra le tante orchestre che popolarono l'antologia dell'Embassy: Hengel Gualdi, Carosone, Bruno Quirinetta, Lello Tartarino, Bruno Martino... Il palcoscenico del locale ospiterà un susseguirsi di veri e propri miti del mondo della canzone: da Buscaglione a Mina, per intenderci.

Finivano gli anni '50 e Buscaglione e Mike Bongiorno anticipavano il futuro

E' difficile oggi capire il fenomeno Buscaglione. Bisognerebbe ricordare cos'erano in Italia gli anni '50: dominati da Claudio Villa e da Giacomo Rondinella, che non solo



Embassy 1967.
Siamo al culmine di tutto.
E' il boom turistico.
Si attende Mina, il genio della canzone... Poi un telegramma: Mina è malata, non può venire.
Per gli organizzatori della serata è il panico.
Si dovranno rimborsare tutti i biglietti.
Si riuscirà, poi, ad avere Mina nella stessa stagione, e sarà una serata di grande successo.



imperversavano nel mondo della canzonetta ma spadroneggiavano anche sugli schermi cinematografici, tale era il loro successo. C'era qualcosa che non andava in quell'Italietta... E così un Fred Buscaglione -che con la sua voce roca e calda imitava, in italiano, i personaggi del cinema "duro" americano- rappresentava una piacevole sorpresa. Anche un Mike Bongiorno faceva perdere la testa agli italiani. Era l'uomo venuto dagli USA, s'identificava con l'avvento della TV, era il simbolo della modernità, era... il futuro, rispetto all'Italia degli Scelba, dei parroci severi e delle toppe nel sedere. Il presentatore, con il suo smoking bianco, 'apparve' anche all'Embassy provocando scene di fanatismo...

Buscaglione aveva suonato all'Embassy molto prima di diventare famoso: dal 1954 al 59, lì era di casa. Un amico per i Semprini. Quando esplose il suo successo, grazie alla televisione che lanciò il personaggio, fu un'estate clamorosa... il locale venne preso d'assalto. Cantava Buscaglione e la gente non ballava più, la pista era stracolma di persone sedute per terra.

Il cantante morì nel 1960: una mattina, sulla sua auto, lanciata a tutta velocità: un finale alla James Dean.

Finiva anche un'epoca, anzi erano già iniziati gli anni del boom, della "Fiat 600", di tutti al mare, del turismo come festoso esodo di massa dalle città.

Tintarella di luna

Dagli anni Cinquanta in giacca e cravatta, ossequiosi, severi, agli informali e spigliati anni Sessanta, kennediani, in jeans. I giovani esplodono e diventano un pubblico importante, prevalente: e tutto questo si riflette



Al night club come a teatro. L'eleganza nei locali notturni era d'obbligo e nella foto di Davide Minghini, il pubblico dei 'giardini' dell'Embassy, lo dimostra. In fondo al gruppo, il giornalista Flaminio Mainardi.

anche sui locali notturni. Non è più necessaria la "divisa" per entrare... quell'abito blu, color carta di zucchero, dominante negli anni cinquanta, cede il posto a magliette e camicie attilate. E siamo giunti agli anni di Mina, la cantante dei "nuovi giovani", dell'Italia neocapitalista, con il cuore in Lombardia. Mina, già allora un "classico" della musica leggera, è ricordata per la sua sregolatezza e generosità: una furia di ragazza, un talento incredibile, la regina indiscussa della notte, sulla nostra riviera, in Versilia...

E c'era anche il caffè-concerto

Embassy, in quegli anni, voleva dire anche caffè-concerto: il locale antistante, sulla passeggiata di viale Vespucci. Dancing e caffè-concerto rappresentavano un grande punto di ritrovo per gli

In una foto ricordo: Fred Buscaglione con la moglie, la cantante Fatima Robins, e il suo complesso.

orchestrali, per i cantanti, per gli attori e le aspiranti attrici sparsi per la Riviera. Di giorno... e, dopo gli spettacoli, fino all'alba. In agosto era d'obbligo la sfida, in bici da corsa, fra gli habitués: in

prima linea lo stesso Buscaglione, Gino Latilla e Gegè Di Giacomo, il batterista di Renato Carosone.

Ma gli anni '60 sono anche quelli del boom degli stranieri, inglesi e svedesi.



«Buscaglione aveva suonato all'Embassy molto prima di diventare famoso: dal 1954 al '59, lì era di casa. Un amico per i Semprini. Quando esplose il suo successo, grazie alla televisione che lanciò il personaggio, fu un'estate clamorosa... il locale venne preso d'assalto. Cantava Buscaglione e la gente non ballava più, di persone sedute per terra»

Le stagioni più favolose sono quelle del '66 e del '67. L'Embassy chiudeva il 15 ottobre e apriva per Pasqua. E i clienti scandinavi erano quelli più soddisfatti.

Arrivavano in comitiva, accompagnati dal capogruppo, e le serate si trasformavano in scatenate e travolgenti feste. Il culmine era raggiunto con la "Midsommarfest" - la festa degli svedesi - che incominciava addirittura nel pomeriggio e si prolungava fino a tarda notte.

Col '68 spariscono le Miss

"E quando arriva il '68 cosa succede?", chiedemmo una volta a Claudio Semprini. "La prima conseguenza fu la soppressione di tutti i concorsi per le varie Miss. Mentre oggi, invece, assistiamo ad un grande rilancio di queste manifestazioni. Gli anni Settanta vedono una gioventù più smalzata, un pubblico eterogeneo in cui non prevalgono più gli stranieri, fuggiti verso altri lidi, anche se è discreta la presenza di finlandesi ed islandesi.

Ed è nel '75 che l'Embassy comincia ad offrire due ambienti: un night nel giardino della villa e all'interno la moderna discoteca: il pubblico è intercambiabile. Ed eccoci agli anni '80, dove la svolta era rappresentata da un



Anni '60:
immagini dalla tradizionale
Festa del Vino,
in settembre, all'Embassy.
(Foto Davide Minghini)

sorprendente cambiamento di
orari. I giovani incominciano
ad arrivare sempre più tardi,
ben oltre la mezzanotte, ad
immagine e somiglianza
della Spagna”.

Al centro.
Il complesso "I 5 Gai"
si esibisce al Sombro.

Sotto. Musica dal vivo
e notti serene.
E mentre Henghel Gualdi
suona, Don Lurio balla in pista,
tra il pubblico.

Il clima è quello della festa.
Rimini aveva una grande
tradizione, quella
dei Caffè-concerto,
lungo la passeggiata.

Ce n'erano tre
veramente importanti:
il Sombro
(dove poi sorse
il Caffè delle Rose),
quello dell'Embassy
(in viale Vespucci,
di fronte alla villa)
e il Mocambo a Piazza Tripoli,
di proprietà
della famiglia Fraternali.

Il Sombro fu gestito
dai fratelli Semprini,
dal '55 al '61.
L'affollamento lungo
la passeggiata,
per assistere agli spettacoli,
era notevole.



*Il clima è quello della festa.
Rimini aveva una grande tradizione,
quella dei Caffè-concerto, lungo la passeggiata.*

*Ce n'erano tre:
il Sombro, l'Embassy e il Mocambo*



Rimini era ancora
adolescente... ma lui c'era già.
Instancabile lavoratore del quiz
- l'unico all'epoca a non
nutrire complessi di fronte al
microfono - Mike Bongiorno si
esibisce all'Embassy. Potete cre-
derci, oppure no, ma il suo
arrivo suscitava ondate di fana-
tismo. Come per nessun altro.
(Foto Davide Minghini)

L'Embassy alle soglie del '90
L' Embassy affronterà la sta-
gione '89 completamente rin-
novato, trasformato in un leg-
giadro night-giardino, com-
posto da tanti angoli-salotto:
c'era l'angolo liberty, l'ango-
lo Impero, quello della fonta-
na, quello con il David...

Una ristrutturazione che ha
anticipato di un anno il nuovo
arredo urbano, promosso dal
Comune per Marina Centro.
Senza tener conto che
nell' '88 l' Embassy aveva rin-
novato il suo ristorante ester-
no - "Da Elio" - con una presti-
giosa terrazza diventata nel
giro di poco tempo, *la nostra
Terrazza Martini* per confe-
renze stampa e iniziative cul-
turali. Un bell'esempio, quin-
di, per tutti gli operatori di
Marina Centro, allora invitati
a partecipare alla rinascita di
questa prestigiosa, e storica,
area turistica.

Ed ora?

I NUOVI POVERI

CARITÀ CRISTIANA E GIUSTIZIA SOCIALE

Aldo Magnani

Dall'aprile alla fine di agosto sono trascorsi sei mesi appena, quel poco e quel tanto di percorso per la società italiana bastate a mutare fisionomia e temperamento. Si tratta di una inversione di marcia evolutiva a tutto campo. Premetto che racconterò questi 180 giorni nel vissuto personale. L'io narrante si propone di esternare "ciò che ditta dentro", nulla più.

L'Italia del XXI secolo entra nella consultazione elettorale del 13-14 aprile con l'irruenza di una mezza guerra civile. Portava scritto nella mente e nella voce "la fatica di vivere". Travaglio quotidiano che si condensava in un dizionario di problemi economici e sociali dai quali ci eravamo svezziati. Anzitutto la svalutazione reale dello stipendio, del salario e delle pensioni da valutare sul 20/30 per cento rispetto il costo della vita. Uno degli slogan di effetto diceva: "Bisogna accorciare il mese da quattro a tre settimane". Risonanza elettorale a parte, il tormento di chiudere il calendario mensile in pareggio rendeva insonni milioni di famiglie. Dai sondaggi si deduceva che avrebbe vinto chi disponeva mezzi maggiormente invasivi nella palestra d'immagine e di persuasione. E così fu.

Contrariamente allo scenario del programma elettorale, i primi passi dell'esecutivo si muovevano sul terreno delle "urgenze" di quei provvedimenti che andavano risolti entro "i primi cento giorni". Quindi: urgenza giudiziaria, urgenza rifiuti, di ordine pubblico e dell'afflusso extracomunitario. Dalle urgenze alle "paure" il passaggio era consequenziale, direi quasi un corollario. Sì, perché il timor panico che metropoli, città e



«E' un fatto notorio che la Chiesa italiana è radicata sul territorio con una rete di parrocchie che le accordano il privilegio di monitorizzare carenze e difetti delle famiglie.

Individuare e intervenire nei casi di estrema indigenza.

Ma la carità cristiana non può bastare.

Occorre la carità dello Stato che si chiama giustizia sociale»

zone di periferia si fossero declassate in un campo di battaglia per la delinquenza comune e criminale, spegneva la voce alla protesta civile. In quel contesto virtuoso e virtuale s'inseriva una terza urgenza, la più sottile e ingannevole: una finanziaria anticipata e imposta come l'unico

anticorpo salutare all'epidemia dei virus sociali. La tesi del ministro Giulio Tremonti era, e rimane, il pareggio di bilancio per il 2008. L'ordine dei conti pubblici ad ogni costo. Alle grida convulse della campagna elettorale, il programma tremontiano, suffragato da una maggioranza

straripante, metteva il silenziatore sulle sofferenze familiari. Intendo dire la difficoltà di poter mangiare tre volte al giorno, di vestirsi, di pagare tasse, bollette e di portarsi sul lavoro con il costo impazzito dei carburanti.

Il successo strepitoso del centro destra è figlio della protesta globale. I boatos della sinistra radicale, qualche scelta sconsigliata del Partito democratico hanno deciso lo spostamento a destra dell'asse politico con l'annessa ideologia liberista-conservatrice. Fuori dalle aule parlamentari tutta la sinistra e dentro una minoranza di opposizione (Pd e Udc) con la schiena spezzata. Sua Emittenza si trovava traslato al rango di Principe machiavellico vuoi per ricchezza che per eccesso di potere. Eppure non è tutto. A rendere pressoché onnipotente l'egemonia partitica si sono aggregati, dicono e scrivono gli esperti, i poteri forti. Così che bastavano i mesi estivi per confezionare una metamorfosi di facciata che ha dell'incredibile. L'atmosfera da spalmare doveva essere quello stato di paura del presente e del futuro che fa chiudere ciascuno nel guscio della pelle. Talché, madre e figlia di ogni speranza e certezza si offriva la finanziaria di Giulio Tremonti. E' proprio dentro la sicumera limpida e tenebrosa del superministro che si stanno infossando le problematiche del ceto medio-basso del popolo italiano. Scriveva Francesco Giavazzi in un editoriale della "Corriere della Sera": "La bussola di Tremonti è il pareggio del bilancio. Invece ciò che servirebbe è una energica riduzione delle tasse sul lavoro



**MONT
BLANC** 

Montblanc TimeWalker Chronograph Automatic

Cronografo con movimento meccanico a carica automatica, cassa in acciaio 43 mm,
fondello a vista, quadrante in argento opaco, indici e lancette in oro rosa.

SWISS MADE BY MONTBLANC

Gioielleria
Sergio Tamburini



M L
marialuisa
boutique

presenta la nuova collezione
autunno-inverno
di calzature e borse
delle migliori marche italiane

Via Sigismondo 26A
RIMINI
Tel. 0541.78.09.82



*40 anni
di esperienza*



PULIZIE:

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte
- Vetrate esterne, tende a cappottine esterne



LAVAGGIO:

- Tende interne
- Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

ro". Non a caso, sempre sul "Corriere", suggeriva di diluire a qualche anno in più il pareggio dei conti, visto e considerato che l'Unione Europea lo permette.

Sul fronte del pensiero cattolico la sola voce pubblica di adesione ai disagi che subiscono "i nuovi poveri", si faceva sentire dalle colonne di "Famiglia Cristiana". Scriveva il settimanale dei Paolini: "Speriamo che non si riveli vero il sospetto (di un regime autoritario) che sta rinascendo da noi sotto altra forma di fascismo". Due settimane più tardi ricaricava le batterie: "La vera urgenza nazionale è la povertà di milioni di famiglie che non arrivano alla seconda settimana". Contraddicendo l'enfasi sui provvedimenti per l'ordine pubblico nel capoluogo lombardo, il cardinale Dionigi Tettamanzi replicava: "Il male oscuro di Milano è la

si può concepire un sacerdozio di prima frontiera con dietro sé uno Stato maggiore (la Cei) attestato sopra una linea diversa? L'interrogativo mi ha rispedito agli anni '48-'50 del XX secolo. In conseguenza della scomunica per i comunisti –una estromissione di massa dalla comunità ecclesiale e dai sacramenti– solo i preti più sensibili e coraggiosi nella bontà caritativa si sono salvati. Quei parroci che, andando contro le insidie della politica, hanno saputo amare secondo lo spirito del Vangelo. Sono corsi là dove succedevano disgrazie, malattie e necessitava il conforto della misericordia divina. In virtù di quella intuizione e volontà apostolica hanno svuotato i contenuti della scomunica papale. Tuttavia rimane l'amaro in bocca di una Chiesa italiana che ha perso per la strada la compagnia della classe contadina e operaia. Si ripeterà, sia

**«I poveri vanno considerati
il tesoro dei credenti
e quasi l'ottavo sacramento
nel regno di Dio sulla terra.
Senza loro la Chiesa di Cristo
perderebbe l'identità
della vocazione cristiana.
Cioè, il meglio di se stessa»**

solitudine". Dove, il sostantivo "solitudine", andava preso come contenitore di ogni sofferenza di natura fisica e morale.

Ecco, è su questi silenzi e omissioni che vorrei spendere l'ultima parola. E' un fatto notorio che la Chiesa italiana è radicata sul territorio con una rete di parrocchie che le accordano il privilegio di monitorizzare carenze e difetti delle famiglie. Individuare e intervenire nei casi di estrema indigenza. Ma la carità cristiana non può bastare. Occorre la carità dello Stato che si chiama giustizia sociale. E allora:

pure in altro tempo e con altre modalità, quella terribile esperienza negativa? Sono domande che pesano come macigni. Il messaggio dell'arcivescovo di Milano è un concetto forte e positivo. Non solo i tempi sono cambiati; fortunatamente vescovi e sacerdoti sono diversi dal passato. Perché sono consapevoli che i poveri vanno considerati il tesoro dei credenti e quasi l'ottavo sacramento nel regno di Dio sulla terra. Senza loro la Chiesa di Cristo perderebbe l'identità della vocazione cristiana. Cioè, il meglio di se stessa.

AL MULAIGHI D'UN PASARÒT DI SERGIO LEPRI NA GABIA E DU GAZÓTT

Annalisa Teodorani

L'opera prima "Al mulaighi d'un pasaròt" del santarcangiolese Sergio Lepri non è solo un album di ricordi personali, ma un viaggio sul filo della memoria, nella Santarcangelo di oltre mezzo secolo fa tra storie e personaggi ormai sconosciuti ai più, scomparsi senza lasciare tracce evidenti del proprio passaggio, ma anche, in qualche misura, personaggi che hanno contribuito a fissare l'identità di una comunità. Così riemergono dalle nebbie del passato figure come quelle della Poccia (proprietaria di una piccola bottega nel centro storico del paese), Caléll di cui Lepri dice: «Il vino che ingoiava tutti i giorni gli faceva da cappotto», o Morelli, con la sua indimenticabile fisarmonica.

Teatro privilegiato di questa bizzarra, e a volte drammatica, commedia umana sono le contrade di Santarcangelo, dove l'autore è nato e dove ha trascorso l'infanzia, ed in particolare l'osteria "da Brudèt", gestita dai familiari, microcosmo attorno al quale gravitavano vicende spesso segnate dal disagio della povertà materiale e dell'ignoranza, ma i cui protagonisti sapevano trovare nel vino e nel ballo un'ottima terapia.

Non è un caso, credo, che questo libro sia stato presentato al pubblico nella cornice della fiera di San Michele, ovvero la *fira di gazótt*, per noi santarcangiolesi, e per tanto mi piacerebbe poter ribattezzare questa raccolta con il titolo di una sua poesia ovvero *Na gabia e du gazótt*.



SCHEGGE
di **Manlio Masini**

EFFETTI SPECIALI

Prova a camminare
un mattino d'autunno sul bagnasciuga,
là dove l'onda ineffabile bacia la sabbia
e il gabbiano balla col vento;
e mentre affondi i piedi su impronte anonime
che ansimano di gente persa,
cerca di cogliere la carezza della nebbia
e il respiro del mare.
Se poi ti riuscirà di ascoltare anche il silenzio
che c'è dentro di te
avrà dato un senso alla solitudine.

(“Ariminum”, settembre 1995)

“VILLA MUSSOLINI / UNA FINESTRA SU RICCIONE”

DI NIVES CONCOLINO E MARINA GIANNINI

QUANDO LA PERLA VERDE AMAVA IL “SUO” DUCE

Silvana Giugli

E' sempre difficile in Italia, e soprattutto qui in Romagna, parlare del Ventennio Fascista perché di questo si sono sempre solo voluti ricordare i lati negativi ma, questa volta, “Villa Mussolini: una finestra su Riccione” di Nives Concolino e Marina Giannini, editore Guaraldi, è il “tentativo” ben riuscito di vedere il periodo fascista, e il suo protagonista principale, ovvero Mussolini, sotto l'aspetto umano, senza demagogia, senza enfattizzazioni ne meschinità attraverso la storia della casa che l'ospitò dal 1934 al 1943 a Riccione. Ed allora leggiamolo tutto questo libro con attenzione e non solo le didascalie sotto le belle ed interessanti foto. Ma, come si dice, leggiamo anche tra le righe, ovvero leggiamo quello non scritto ma che emerge dalla riflessione per capire a fondo quella che è stata la storia di questa villa Mussolini, ex villa Monti, che oggi viene esibita dalla Amministrazione Comunale di Riccione come un sofferto fiore all'occhiello, e delle persone che l'abitarono.

La Romagna è la sua terra d'origine e Mussolini non la dimenticherà mai e Riccione è il luogo scelto da lui per le vacanze estive da trascorrere in famiglia. A Riccione, verrà ininterrottamente per diciotto anni fino ai primi dell'agosto del 1943 quando i ragazzi della famiglia verranno accompagnati d'urgenza a Rocca delle Caminate per ricongiungersi alla madre: Donna Rachele. Il 25 luglio era caduto il regime: erano iniziati i 600 giorni della Repubblica Sociale. A Riccione Mussolini, pur essendo, per ovvie ragioni, circondato da un imponente servizio d'ordine, nonché da un nuvolo di gerarchi e gerarchetti minori, abbandonava la masche-

ra di statista e riacquistava, per quello che gli era possibile, il suo aspetto naturale, ovvero quello di uomo normale, semplice che pur avendo fatto fortuna con la politica non rinnegava le sue origini proletarie, non cercava ne esibiva lussi sfrenati, non era un “arrampicatore sociale” (come invece tanti di quelli vicini a lui lo furono) nel senso più codino del termine. Ma continuava a godere delle piccole cose quotidiane come un “borghesuccio” qualsiasi, o quasi. A Riccione è vicino a casa e, soprattutto, abbastanza lontano da Roma per sentirsi libero da quell'insieme di formalità, non volute da lui, che gli stavano certamente strette: qui è in assoluto il numero uno, non si deve inchinare, non deve rendere conto a nessuno.

Mussolini approda a Riccione nel 1926 prima ospite nella villa privata del conte Terzi poi, l'anno successivo, è nell'Hotel Lido (oggi Hotel Mediterraneo) di cui era proprietario un certo Domenico Galavotti: ex ferroviere, pioniere del turismo locale ma, anche, noto anarchico: questo ultimo particolare dovrebbe far riflettere. La presenza estiva e costante della famiglia Mussolini fa tendenza, è un esempio da seguire, da emulare e Riccione cresce a dismisura: villini, locali, infrastrutture, alberghi. Basti pensare al Grand Hotel, inaugurato nel 1929, che con la sua pesante, quasi opprimente, mole data da 155 camere, servizi, telefono, autorimessa, tennis (tre campi), minigolf: è un “gioiello”. Come Riccione anche le altre località vicine diventano meta di personaggi politici e non del regime e, di riflesso, crescono anche loro. La stampa locale e nazionale ne parlano di continuo, come il Giornale Luce al cinema e la

radio. E poi ci sono le colonie per i figli del popolo insomma il mare italiano è qui che diventa veramente “nostrum” e la costa adriatica, proletaria per vocazione e di pascoliana memoria, batte in volata quella tirrenica, da sempre un passo avanti, da sempre snob, tanto declamata dal D'Annunzio. Così la parola d'ordine diventa “tutti al mare” senza distinzioni, si fa per dire, e poco importa se questi sono gli anni della depressione economica internazionale l'Italia è concorde, non si sente più “l'ultima ruota del carro” è ancora povera ma ha una grande fiducia, almeno la stragrande maggioranza, nel suo Duce.

Riccione con Mussolini diventa la spiaggia più famosa d'Italia (e forse d'Europa) e lui fa vita di spiaggia come la sua famiglia e tutti coloro che li seguono. Dalle cronache del tempo ma, soprattutto, dai ricordi di chi visse quel periodo emergono particolari, flash di vita balneare ed aneddoti gustosi come quando il Duce, in generale abitudinario nelle sue attività balneari, faceva la sua quotidiana nuotata ed era seguito dalle guardie del servizio d'ordine (della “presidenziale” come erano chiamate) e da tantissimi turisti che poi “perdeva” pian piano perché, sfiniti, non riuscivano a straglie dietro e una barca li raccoglieva: sembra che fosse un nuotatore eccellente. E poi c'erano gli assalti delle ammiratrici molte delle quali, senza ritegno, facevano a gara per sporcarlo di rossetto e lui, un po' “gigione”, lasciava fare. E poi ancora le passeggiate, anche queste lunghissime, sulla spiaggia magari con ospiti politici stranieri e per non parlare degli incontri clandestini, del tipo “tutti lo sanno ma non si dice”, con l'amante Claretta (ma lei alloggiava a Rimini) o della tin-



tarella in santa pace nella sua spiaggia segreta vicino al rio Costa, a Riccione Fontanelle (oggi vicino all'ex colonia Mater Dei). E poi le gite in macchina nelle località vicine, le passeggiate in bicicletta, le visite ai bambini delle colonie, i ricevimenti e feste al ritmo del charleston e rumba dove era d'obbligo lo smoking (quello estivo con giacca bianca) per gli uomini e la stola di visone per le signore oppure il violino suonato sul balcone più per “rappresaglia” per i cori, talvolta inopportuni, dei bambini che non per vocazione musicale...

E' Rachele che vuole la villa nel 1934, per maggiore sicurezza, maggiore libertà e comodità e, forse, anche perché lei non è un tipo da albergo con stuoli di camerieri ai suoi ordini ma, da brava “zdaura” romagnola, vuole avere lei in mano le redini della casa, fare la spesa, badare i figli e, per quello che le viene concesso, gestire il marito (in fondo avrà sempre un grande ascendente su di lui anche per faccende non propriamente familiari). La sceglie, ad insaputa di Benito che preferiva non aver proprietà personali (Mussolini verrà a sapere dell'acquisto a cose fatte e non sarà molto contento), e la compra secondo tutte le regole, pagandola 170.000 lire con soldi suoi (vendita di un podere a Predappio) e proventi del lavoro di giornalista del marito (400.000 lire) che lei riesce a gestire: è tutto regolare, la pro-

prietà è intestata a lei: Rachele Guidi. La trattativa però è lunga, faticosa e vede contrapposte due donne dal carattere forte: Rachele e Giulia Galli in Bernabei e la cosa diventa subito più una questione di puntiglio tra donne che non di prezzo dell'immobile. La Bernabei poi, dopo la guerra, nel 1949, quando sarà sindaco fino al 1951, cercherà di riappropriarsi della villa indebitamente e questo non fa certo onore a lei e a chi la sosteneva.

La villa, ma sarebbe più giusto parlare di casa al mare, come costruzione risaliva alla fine '800 primi '900; aveva tredici stanze, dava direttamente sulla spiaggia, si affacciava su quello che oggi è viale Milano in prossimità dell'odierno viale Ceccarini. Non era un fabbricato elegante, anzi era stato in precedenza utilizzato come pensione, ma è funzionale. Poi nel 1940 sarà ampliato e ristrutturato con l'aggiunta di 9.000 metri quadrati (6.000 per Rachele e la villa, 3.000 per i servizi) acquistati dal Comune finanziato dal Ministero degli Interni. Per l'ampliamento dovranno essere comprati 21 fabbricati adiacenti a Villa Mussolini per i quali i vecchi proprietari faranno lievitare la spesa iniziale stimata in 2.130.000 lire fino a 4.426.776 lire: non male per quei tempi questa "lotteria Mussolini"! Questi sono gli anni dell'autarchia e, in relazione ai lavori di ampliamento, è interessante vedere come vennero impiegati nuovi materiali da costruzione (Populit e Vindur), creati da tecnici italiani, ai quali nessuno dava credito, e che, invece, poi saranno, negli anni del dopoguerra e con altri nomi, riproposti con grande successo (sono, in aggiornate versioni, ancora prodotti attuali), ovviamente da tecnici stranieri, come materiali tecnologicamente avanzati.

Gli anni d'oro per Riccione sono dal 1935 al 1941 (in pratica quelli detti "dei telefoni bianchi") poi tutto precipita inesorabilmente con la guerra, le disgrazie

in famiglia (Bruno Mussolini muore il 7 agosto 1941) fino a quel fatidico 25 luglio 1943 quando "cambia il vento" e gli italiani si scoprono "quasi tutti" antifascisti.

Rachele e i figli saranno confinati all'isola d'Ischia (a Fario) senza alcun aiuto economico: non sarà una vacanza dorata. Tutte le proprietà verranno confiscate come "profitto di guerra" e così pure la villa di Rachele che il Comune usa per gli sfollati che qui rimarranno fino al 1951. Mentre Riccione, come una fenice, dopo le distruzioni della guerra, rinasce dalle sue ceneri rispolverando la sua vocazione balneare, creata dal fascismo, villa Mussolini conosce il periodo più buio: depredata di tutto (e sarebbe interessante sapere quando incominciò la spogliazione e chi ne frui) non è che un guscio vuoto. Vengono demolite le modifiche del 1940 e anche la villa stessa rischia la demolizione. Donna Rachele è sola e deve trovare di che mantenere la sua famiglia nessuno la vuole, o può impunemente, aiutare: è un periodo difficilissimo. Nel 1952 dei 10.000 metri quadri di sua proprietà il Comune ne restituirà solo 4.000 permettendole così di vendere la villa, o quello che ne rimaneva, ad una società svizzera, creata a tale scopo, denominata "Perla Verde" (Ugo Stefanelli, Frangiotta Pullè...) che la compra soprattutto per ragioni umanitarie.

Interessante è vedere come la

villa, fino a quando l'ha acquistata la Carim nel 1996, abbia sempre corso il rischio di essere demolita. E significativo è vedere anche come questo stabile sia sempre stato usato quasi con l'intenzione di umiliare e cancellare la sua storia: diventa pensione popolare poi pensione Arco, poi ristorante e mensa delle Acli. Poi ancora ristorante/pizzeria Merendero e discoteca "Bonnie and Clyde", poi clinica veterinaria, poi diventa rifugio di saccolisti sbandati con tutte le relative conseguenze. Agli inizi degli anni Sessanta Donna Rachele presenta invano la domanda per ricomprare la sua casa. Anche il figlio Romano ci prova qualche anno dopo tramite il produttore Carlo Ponti, ma gli viene chiesta la cifra esagerata: l'equivalente a cinque alberghi. Questo "modus agendi" sia della Amministrazione Comunale che della Società nei confronti degli eredi Mussolini non lascia dubbi: Riccione non vuole più i Mussolini in quella casa, ne vuole cancellare il nome, la memoria e pensare che i figli di Mussolini vengono sovente a Riccione a trascorrere le loro vacanze come normali turisti.

Riccione, dopo i mitici anni Sessanta, con tutto il "gota" del bel mondo in passerella, è sempre più grande, più alla moda e più alla portata proprio di tutti. E' sempre sulle prime pagine dei giornali nazionali e non ma, inesorabilmente perde, causa quello che noi chiamiamo "viziato di

sistema delle amministrazioni locali", pezzo a pezzo, tutto quello che l'aveva fatta grande, che le aveva dato "classe" e "stile". Basti pensare ai simboli della sua vita notturna che vengono demoliti, o stravolti, uno dopo l'altro: Savioli, Sirenella, Villa Alta, Florida, Punta dell'Est... è vero ne nascono altri, emblema dei tempi moderni, come esempio il Prince, ma hanno altro stile, altre "esigenze": è una altra storia la loro... E villa Mussolini diventa fantasma di se stessa ma, fortunatamente, la Sovrintendenza ne proibisce la demolizione e così arriviamo al luglio del 1996. Sono passati più di sessanta anni dal 1934 e qualcosa sta cambiando quando la Carim s'impegna ad acquistare la villa: il costo di villa Mussolini è ora stabilito in 1.850.000 lire (e non certamente quello di cinque alberghi). La villa viene più che restaurata ristrutturata (alla riminese) con "un progetto storico-culturale per cui svaniscono i timori di riesumare un periodo storico". Periodo storico che l'Amministrazione Comunale ora affronta riconoscendo a Villa Mussolini un valore di patrimonio storico per la città di Riccione di cui non ci si deve vergognare; patrimonio indimenticabile, inalienabile e, soprattutto, fruibile secondo la regola, che non ha colore politico, del: "più turisti = più denaro". Ben venga, dunque, anche questo libro: "Villa Mussolini: una finestra su Riccione" soprattutto perché porta la firma di due donne che hanno dimostrato di saper affrontare, in modo professionalmente corretto e senza paura di ricordare, un periodo storico ancora scomodo per molti. Così pure ben venga questa "ristrutturazione" voluta dalla Amministrazione, qualunque sia stato lo spirito che l'ha sostenuto, anche se avremmo preferito che la via dei Giardini fosse stata dedicata a ricordo monite di tutte le vittime delle lotte politiche e non solo quelle provocate dal Fascismo.



LA SCHOLA CANTORUM DEL DUOMO DI SAN LEO

L'ARTE DEL CANTO CHE SI CONIUGA CON LA SPIRITUALITÀ POPOLARE

Guido Zangheri

Così definito in omaggio a papa Gregorio Magno, il canto gregoriano –canto per eccellenza della liturgia cattolica romana– è il repertorio musicale della Chiesa latina, composto dal IV-V secolo fino agli albori del Rinascimento. I cristiani nei primi tre o quattro secoli recitarono le preghiere in lingua greca, cantandole nei modi orientali, specialmente sulle melodie degli ebrei yemeniti-babilonesi. Passando a servizio dello spirito proprio della nuova religione, rinnovandosi nella pratica orale, le antiche meloee rappresentavano necessariamente l'intimo fervore e il travaglio dei neofiti. Fedeli e sacerdoti ne furono i primi organizzatori e s'ebbero la *salmodia*, (recitazione intonata aggirantesi intorno alla medesima nota), l'*antifona* (fra due cori), il *responsorio* (canto alterno del praecantor e dei fedeli). Tra i canti più antichi: il Kyrie, il Gloria, l'Alleluja, il Sanctus, l'Agnus.

Nel periodo costantiniano, mentre accanto alla semplice salmodia prendeva voga il canto melismaticamente ornato, la Chiesa cominciò a sistemare nella sua liturgia i molti canti già divenuti patrimonio popolare. Nel secolo IV S. Ambrogio offriva al popolo le più semplici meloee (Inni ambrosiani) e fissava il rito che ancora sopravvive nelle chiese della Lombardia. All'inizio del Medioevo, durante la dominazione bizantina (553-568) e oltre, una lunga serie di nomi: Cassiodoro, Boezio,

La Schola Cantorum del Duomo di San Leo in occasione del concerto di apertura della Pieve di Pontemessa dopo il restauro. La quarta in prima fila da sinistra è Nicoletta Carletti, direttore della Schola.



«La Schola Cantorum del Duomo di San Leo, inizialmente composta da sole voci femminili, è un gruppo corale amatoriale formatosi nei primi anni Sessanta con intenti prettamente liturgici, su impulso del parroco del tempo don Elio Masi»

Censorino, Marziano Capella, Isidoro di Siviglia, si inserisce nella storia della musica, rappresentandovi la difesa della cultura e con essa lo studio e la diffusione della musica. San Benedetto (480- 543) fondava il monastero di Montecassino (529) e nella sua *Regola* prescriveva i canti. I più insigni teorici del Medioevo furono benedettini. Da essi la musica, annoverata fra le arti del *Quadrivio*, era largamente e in ogni suo aspetto, scientifico e spirituale, meditata e onorata. Nuove preghiere sorsero accanto alle antiche. Apparve allora il più attivo organizzatore del canto liturgico: e fu pure un benedettino. Pontefice (590-604), Gregorio Magno riordinò la Schola cantorum romana e raccolse in un volume "l'Antifonarius Cento", tutti i canti tramandati, li aumentò e li coordinò, elaborando anche delle leggi per la scelta dei

canti da inserire nella liturgia. Lo schema della "raccolta" delle melodie è stata fatta in base agli schemi della liturgia cattolica, quella della Liturgia delle Ore e quella della Messa: per la Liturgia delle Ore (Lodi e Vesperi): Inno, Salmi, Responsorio, Benedictus (al mattino) o Magnificat (la sera); per la Messa: Introito, Kyrie, Gloria, Alleluja, Offertorio, Sanctus Benedictus, Agnus Dei, Comunione, Antifone Mariane. L'originale di tale centone di preghiere, legato con una catena d'oro all'altare della basilica di San Pietro a Roma, andò distrutto nelle invasioni: è probabile che contenesse oltre i testi verbali qualche scrittura musicale. Le copie dell'*Antifonario*, conservate a San Gallo e a Montpellier sono in realtà dei secoli IX e X, ma è probabile ripetano libri di più antica data. Dalla schola romana partivano numerosi cantori per diffonde-

re in tutto l'Occidente il canto gregoriano. In seguito a tale diffusione sorsero i riti gallicano (Francia), mozarabico (Spagna), anglicano (Bretagna). Analoghe *scholae* si aprivano successivamente per iniziativa dei monaci, in Francia, in Svizzera, in Germania.

Al giorno d'oggi per una serie di motivi che non è il caso qui di considerare, la pratica liturgica del canto gregoriano si va progressivamente perdendo ed è sempre più raro incontrare nelle nostre chiese, Scholae cantorum che ne ripropongano l'incanto musicale e spirituale. Canto anonimo, canto del raccoglimento, canto della meditazione, ma anche la prima forma musicale di cui si ha traccia in forma di partitura: per cantare e riproporre il *gregoriano* oggi occorrono condizioni ambientali e culturali del tutto particolari.

Come nel caso della Schola Cantorum del Duomo di San Leo, un gruppo corale amatoriale inizialmente composto da sole voci femminili, formatosi nei primi anni Sessanta con intenti prettamente liturgici, su impulso del parroco del tempo don Elio Masi. Lo stesso parroco molto appassionato alla musica, si adoperò per recuperare con un adeguato restauro l'organo Tronci del 1852 e per avviare all'attività musicale liturgica Ugo Gorrieri un suo giovane parrochiano. Così poco alla volta altri ragazzi vennero attratti dal richiamo dello studio dell'organo e della pratica del canto sacro, al punto che attualmente a San Leo, unico esempio nella Diocesi feretrana, sono attivi quattro organisti liturgici che espletano

La Schola Cantorum
del Duomo di San Leo.

il loro servizio su due pregevoli organi. Come è noto la località detta un tempo Mons Feretri, poi San Leo, si dice sia sorta per opera di un compagno di San Marino, San Leone o San Leo che qui si sarebbe rifugiato nel IV secolo. La parte più nota e più antica di San Leo è posta sopra uno sperone erto e isolato sul quale fu costruita la famosa rocca feltresca di origine medievale, ampliata nel secolo XV da Francesco di Giorgio Martini, su incarico di Federico II di Montefeltro. San Leo vanta anche alcune architetture romaniche su cui, accanto alla Pieve del IX secolo e a Sant'Igna del XIII secolo, campeggia appunto il Duomo del XII secolo.

In tale contesto peculiare si è sviluppato a partire dai primi anni Ottanta, l'interesse e il culto per il canto gregoriano. La svolta in tale direzione si deve principalmente a Nicoletta Carletti, direttore e "anima" della Schola Cantorum del Duomo di San Leo. Nicoletta Carletti, medico di professione, da sempre interessata alla musica e al canto sacro -studio del pianoforte e dell'organo da bambina con il m° Stefano Cucci e ascendente familiare dallo zio Ugo Gorrieri, che come abbiamo visto, almeno una ventina di anni prima aveva iniziato ad animare la liturgia nel Duomo di San Leo-, incomincia in quel periodo ad appassionarsi al gregoriano: è l'ascolto della "Messa degli Angeli" nel Duomo di Cesena, la causa occasionale che costituisce la spinta ideale determinante. Frequenta così per tre anni l'Accademia internazionale di studi di canto gregoriano a Cremona, segue i corsi del m° Nino Albarosa, del m° Bonifacio Baroffio e successivamente studia a Milano con il m° Alberto Turco direttore della Nova Schola gregoriana.



«A partire dai primi anni Ottanta, fiorisce l'interesse e il culto per il canto gregoriano. La svolta in tale direzione si deve principalmente a Nicoletta Carletti, direttore e "anima" della Schola Cantorum del Duomo di San Leo. Nicoletta Carletti, medico di professione, da sempre interessata alla musica e al canto sacro...»

Una preparazione seria e mirata, che pure partendo da un approccio fondamentalmente amatoriale, per il rigore e per la ricerca attraverso cui è maturata, si configura con una sua cifra di "scientificità". Del resto il richiamo costante da parte di Nicoletta Carletti al *Graduale triplex*, la raccolta più completa dei canti che fanno parte dell'Ordinario della Messa, secondo tre modi di scrittura, la tradizione "neumatica" di Guido d'Arezzo, i neumi di San Gallo e i neumi di un altro codice di scuola beneventana, testimonia ancora di più il suo atteggiamento da autentica "dilettante di lusso"

molto prossimo alla professionalità.

Il Coro si struttura così con un organico maschile e femminile, e senza venire meno alla sua prerogativa di servizio liturgico, si propone agli inizi degli anni '90 anche in concerto con l'intendimento di sollecitare nuovi stimoli e di favorire contestualmente una maggiore diffusione del gregoriano. La preparazione del Coro avviene in casa di Nicoletta Carletti dove sistematicamente in un clima di grande amicizia e di familiarità una volta alla settimana vengono effettuate le prove; ruoli di spicco sono affidati alle voci soliste di Ferruccio

«Riccardo Muti, presente in incognito a un concerto della Schola Cantorum del Duomo di San Leo, si è congratulato vivamente con Nicoletta Carletti e i componenti il Coro leontino e successivamente in più occasioni è tornato a citarli sulla stampa nazionale con espressioni di elogio e di incoraggiamento»

Battistini, Debora Fabbri, Maria Manaresi, Ugo Gorrieri. Considerato che il gregoriano è essenzialmente preghiera e poco si presta all'esibizione concertistica, i programmi dei concerti vengono intelligentemente studiati e predisposti con una sapiente alternanza di monodia gregoriana e di laudi medievali. Armonizzate e accompagnate al liuto o alla chitarra da Mauro Menghini, un giovane strumentista che da anni si interessa alle possibilità espressive della chitarra nella musica medievale e rinascimentale e che dal 1994 collabora stabilmente con la Schola, le laudi per la freschezza dei testi e l'immediatezza delle melodie, costituiscono un inestimabile patrimonio di arte e di spiritualità popolare. Le esibizioni pubbliche della Schola, tenute principalmente in Emilia Romagna e nelle Marche, tra le quali spicca il concerto del mese di agosto nel Duomo di San Leo -autentico appuntamento istituzionale del Coro che segna il punto di arrivo di una approfondita ricerca musicologica-, sono coronate da apprezzamenti e consensi di critica e di pubblico e diventano sempre più numerose. Da sottolineare il giudizio lusinghiero di Riccardo Muti -presente assieme alla moglie, in incognito, a un concerto- che si è congratulato vivamente con Nicoletta Carletti e i componenti il Coro leontino e che successivamente in più occasioni è tornato a citarli sulla stampa nazionale, con espressioni di elogio e di incoraggiamento. La Schola Cantorum del Duomo di San Leo è così balzata agli onori della grande cronaca, venendo autorevolmente additata dal celebre maestro, a esempio da seguire. La Schola ha già prodotto due CD: "Narrabo omnia mirabilia tua," e "Sub tuum praesidium", rispettivamente nel 2000 e nel 2005 e ne ha in progetto uno per il 2009.

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

LUCIANO LUZZI

Adriano Cecchini

Luciano Luzzi nasce a Morciano dove frequenta l'oratorio con un gruppo di amici, solo maschi. In occasione delle feste parrocchiali recita in italiano, perché la famiglia e la scuola non permettono di usare il dialetto. All'età di 14/15 anni il gruppo degli amici si allarga e diventa misto, almeno per salire sul palcoscenico. Più tardi, per motivi di studio, frequenta la città di Urbino e con le compagnie studentesche, ha la possibilità di recitare ancora in italiano. Trasferitosi a Riccione conosce il regista e commediografo dialettale Giuseppe Lo Magro che lo invita a far parte dell'èquipe "J'Arciunis". Inizialmente ha qualche difficoltà, perché non è abituato all'uso del vernacolo, anche se parlato negli ambienti da lui frequentati. Il gruppo, formato da giovani amici tutti interessati al teatro dialettale, lo aiuta ad entrare subito in sintonia con l'idioma. Scopre, come asserisce Raffaello Baldini, che «in dialetto non si può dire tutto, ma certe cose si possono dire meglio». Sul palcoscenico si sente tranquillo, non ha timore di affrontare il pubblico. Quando avverte che l'interpretazione è pari al suo desiderio e nota che la platea si diverte, l'adrenalina sale ed affiora ulteriormente la sua "verve" comica. Il dialetto è la lingua che viene espressa quasi sempre a voce alta, sicura ed immediata, in qualsiasi luogo;

Luciano Luzzi in "Ho scapuzè l'un furminent" e nelle vesti di "Nonno Chilein" in "L'è fadiga a magnè e pèn senza muliga" due commedie di Giuseppe Lo Magro.

In alto Luciano Luzzi proprietario d'albergo con Carla Bologna in "Cesira's Hotel" di Lo Magro.

per dirla di nuovo con il poeta santarcangiolese, «nel dialetto ci sono dentro gente, cose, paesaggi». Per questo Luzzi, quando deve rappresentare certi personaggi, cerca di conseguire più autonomia possibile per evidenziare il carattere del romagnolo. Con "J'Arciunis" ha recitato per 25 anni, rappresentando personaggi diversi, ma il vecchietto è il ruolo che impersona con maggior vivacità realistica ed arguzia, considerato, anche, che è il meno giovane della compagnia. Non vuole peccare di presunzione quando asserisce di essere paragonato a Gilberto Govi: complimento migliore non poteva essergli rivolto, poiché suo modello dall'adolescenza. Non gli è difficile la parte del caratterista, essendo naturalmente dotato di una mimica efficace. Crede che sia un'abilità innata ricevuta da genitori filodrammatici, in particolare dalla mamma molto brava, che da giovane recitava insieme a Pina Renzi. A suo parere, l'arte di un attore amatoriale può essere misurata dalla simpatia e dalla spontaneità: il pubblico capisce se certi atteggiamenti sono voluti o naturali. Da ragazzo, il nostro non parlava il dialetto, ma ha assorbito i



modi di dire e le relative sfumature. Oggi quando scrive o recita non gli è difficile tradurre le battute italianizzate, in quelle autentiche dialettali che assumono un altro valore. A Luzzi suona meglio dire ad esempio: «moh pataca, che borsa!», piuttosto che «quant t'ci nujos!», oppure «To't di quajun!» piuttosto che «Va' via!». Oggi fra i giovani, in una conversazione, non usa più dire: «Taci, sciocco!», ma si sente ripetere, come intercalare, «Sta' zet, pataca!». Questo termine, grazie a Valentino Rossi e a Paolo Cevoli, in arte "assessore Palmiro Cangini", con l'amplificazione della televisione, è divenuto nazionale, non più prigioniero delle mura romagnole. Certi modi di dire dimostrano l'opulenza del linguaggio di un tempo, quando il contadino, il marinaio o il muratore padroneggiavano il dialetto che si arricchiva di goliardiche sfumature nel momento stesso in cui veniva pronunciato, a seconda del contesto o dello stesso carattere di chi lo parlava. Molte battute compaiono anche nei testi di Giuseppe Lo Magro che conoscendo bene i suoi attori, sa ben cucirle loro addosso. Al nostro non dispiace raccontare



l'interpretazione di un vecchio ultra ottantenne che con un solo biglietto di una lotteria vince una notte d'amore con una bellissima ragazza. Nella commedia "L'è fadiga a magnè e pèn senza muliga", la scena in cui l'attore nella veste di "nonno Chilein" si appresta ad andare a letto e quindi a spogliarsi, è tanto comica che nel pubblico il riso si mescola al pianto. Il ricconese nota che un tempo le commedie dialettali trattavano più il lato morale, la miseria, il desiderio di maritare la figlia, magari con la complicità del parroco o il classico binomio padrone-contadino. Oggi, in genere, gli autori sono più orientati verso temi diversi ed anche più divertenti, visto che con maggior insistenza la gente chiede: «Sta cumedia, la fa rid?».

A parere di Luzzi, un autore deve essere fornito di tanta fantasia, umorismo e capacità di leggere l'ambiente, perché il racconto di una storia avanza da solo. Durante le prove crea il suo personaggio, come lo vede e come lo sente, naturalmente previo accordo con il regista. Se poi chi dirige la compagnia è anche un bravo attore può dare una giusta impostazione all'esordiente dopo aver considerato le sue capacità: spesso è l'interprete che crea il personaggio al di là dell'idea che il copione può suggerire.

4X4 FUORI, RENAULT DENTRO.



KOLEOS. GRINTOSO COME UN FUORISTRADA, ACCESSIBILE COME UNA BERLINA. A 27.950 €.

L'unico crossover che unisce un motore diesel 150 CV e la trazione integrale ALL-Mode 4X4-I al comfort e al prezzo di una berlina. Inoltre è dotato di un equipaggiamento completo che puoi arricchire con il nuovissimo Bose Sound System, integrato con l'innovativo sistema di navigazione Carminat con Bluetooth e con la tecnologia Info 4x4.

Consumi (ciclo misto) da 7,2 a 9,9 l/100 km. Emissioni CO₂ da 191 a 237 gr/km. *****#F#E



Ren-Auto
PIRACCINI

Concessionaria



Rimini Via Italia, 24 - Tel 0541 358811

Misano Adriatico S.S. Adriatica, 167 - Tel. 0541.614009

Benessere del corpo, relax per la mente.

THALASSO, LE TERME MARINE DI RIMINI.

Il Thalasso sfrutta gli elementi naturali come l'acqua marina, il sole e la sabbia e con il nuovo Centro Benessere Termale si arricchisce di tutti quei servizi che permettono di usufruire di un'unica struttura specializzata in SALUTE E BELLEZZA.

CONVENZIONI SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

CURE INALATORIE

IDROMASSAGGI
VASCOLARI

SORDITÀ RINOGENA

FANGOBALNEOTERAPIA

Per poter usufruire di un ciclo di cure del Servizio Sanitario Nazionale è sufficiente richiedere al proprio medico il rilascio della relativa ricetta.



Centro Benessere Termale
Alcuni dei nostri pacchetti



Pacchetti Week-end (3 giorni)

Pacchetto Lui e Lei
week-end per la coppia

Pacchetto Thermae & Beauty
week-end del benessere totale

Pacchetti Settimanali (5 giorni)

Pacchetto Dolci Sensazioni
settimana della bellezza

Pacchetto Perdi Peso
settimana termale dimagrante

AQUA salus

AQUA wellness



Riminiterme
la forza del mare per il tuo benessere

Riminiterme S.p.A

Viale Principe di Piemonte, 56
47900 Miramare di Rimini (Rn) Italy
tel. 0541 424011 - fax 0541 424090
www.riminiterme.com e-mail: info@riminiterme.it



MEDAGLIE DELLA MARR SCULTORI D'AZIENDA

Arnaldo Pedrazzi

In questo articolo continua la presentazione delle medaglie annuali di MARR (Magazzini Alimentari Riuniti Riminesi) che mi sono pervenute. Nel n. 6 novembre-dicembre 2007 di questa rivista, avevo già riportato una breve sintesi della storia della società, fondata a Rimini nel 1972 da un gruppo di grossisti, alla quale pertanto rimando chi ne fosse interessato. Ricordo solamente che MARR, presente sull'intero territorio nazionale, serve gli operatori della ristorazione extra domestica (ristoranti, pizzerie, alberghi, villaggi turistici) e collettiva (mense aziendali, scuole, ospedali) con un portafoglio prodotti che comprende 10.000 articoli alimentari e 8.000 articoli strumentali tra cui attrezzature, stoviglie e tovagliamenti; sottolinea inoltre che i dipendenti del gruppo sono circa 1.000, mentre sono oltre 600 gli addetti alle vendite e 550 i trasportatori di cui l'azienda si avvale.

La realizzazione delle medaglie qui raffigurate sono state affidate a scultori di fama che sono riusciti a ben rappresentare, pur in un piccolo spazio, l'attività della Società.

La medaglia dell'anno 2002 è opera dello scultore Alessandro Verdi nato a Vettarola, una piccola frazione di S. Pellegrino Terme, da modesta famiglia di contadini. Fin da bambino manifesta una grande passione per la scultura e non potendo continuare gli studi a causa delle condizioni disagiate, appena quattordicenne viene mandato a "bottega" in un laboratorio di marmi di Bergamo dove acquista una rara abilità nello scolpire. In questo ambiente conosce lo scultore Piero Brolis che lo accoglie nel suo studio un giorno alla settimana dal 1963 al 1971 dove acquisisce tecnica e mestiere nel modellare. Nel 1980, dopo la lunga esperienza, decide di dedicarsi esclusivamente alla scultura partecipando a varie mostre collettive. Dopo avere vinto un concorso per una grande statua di Papa Giovanni XXIII da collocare nel Duomo di Bergamo, gli vengono affidate numerose importanti commissioni soprattutto di arte religiosa. Alessandro Verdi è presente con numerose opere fra collezionisti italiani e stranieri; vive e lavora a Valbrembo. La sua arte passa dal sacro al profano, al bassorilievo, al tutto tondo, affrontando una varietà di proposte estetiche, sempre profondamente ispirata e ricca di suggestione e di sensibilità; la realtà della figura si affida alla dolcezza delle linee che assecondano la finezza del discorso. Per la medaglia di MARR ha scritto: *ogni giorno nuovo, è una nuova esperienza di qualità, che ci rende vitali e ci fa crescere insieme.*

Il 2003 è stato affidato ad Augusto Conti che nasce a Livorno nel 1941. Compiuti gli studi, inizia il proprio lavoro a Udine e poco più che ventenne si trasferisce a Roma dove tuttora vive ed opera. Nel 1966 vince il 1° premio per la scultura alla mostra internazionale di Klagenfurt in Austria e in seguito partecipa alle più significative rassegne nazionali ed internazionali. Per il fermento innovativo di cui è artefice e per la spinta trainante che gli si riconosce nell'ambito delle avanguardie artistiche romane, l'Unicef gli assegna il premio "Arte e Cultura 1997". Esegue la "Via Crucis" consacrata da Papa Giovanni Paolo II nell'aula Nervi in Vaticano. Conti è uno scultore fecondo ma mai ripetitivo e sperimenta tutte le materie, dalla terracotta al legno, dal cemento al bronzo, dall'alluminio al granito. Per quest'opera ha scritto: *Un leggero soffio sul fuoco che alimenta il cuore e la vita!* La meda-

glia realizzata in 300 esemplari misura mm 70 e pesa g 150. Walter Lazzaro è l'autore della medaglia di MARR del 2004. Nasce a Roma nel 1914 dove frequenta il liceo artistico e l'Accademia di Belle Arti: è essenzialmente pittore. Nel 1942 è premiato alla XXIII Biennale di Venezia; ha quindi un'intensa parentesi come attore teatrale e cinematografico. Dopo la parentesi bellica riprende l'attività di pittore ed espone in innumerevoli mostre in Italia e all'estero; gli viene assegnata la cattedra di pittura all'Accademia di Brera. Insignito dell'onorificenza di Ufficiale al Merito della Repubblica, la rifiuta non essendogli

Segue a pag. 52



Dall'alto al basso
2002: Alessandro Verdi -
g 146, mm 70.

2003: Augusto Conti -
g 150, mm 70.

2004: Walter Lazzaro -
g 142, mm 70.

2007: Ugo Riva -
g 244, mm 89x51.



PARLA GIORGIO CANTELLI FORTI, PRESIDENTE DEL POLO SCIENTIFICO-DIDATTICO DI RIMINI,
ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L'UNIVERSITÀ: PARTE INTEGRANTE DEL PATRIMONIO CULTURALE DELLA CITTÀ

Luigi Angelini

La professione come spirito di servizio, il servizio come senso di appartenenza ad un'istituzione e adesione ai valori che la animano.

Questi sono i punti cardinali che guidano la vita di lavoro e le ambizioni di Giorgio Cantelli Forti, Professore ordinario di Farmacologia, già Preside della Facoltà di Farmacia dell'Alma Mater Studiorum e da oltre un anno Presidente del Polo Scientifico-Didattico di Rimini, Università di Bologna. Proprio in veste di Presidente del Polo di Rimini il professor Cantelli Forti, assieme al Presidente di Uni.Rimini Luciano Chicchi, è stato protagonista, martedì 8 settembre scorso, della serata Rotary dedicata al tema "Rimini e l'Università: il ruolo e le prospettive".

Un rapporto, quello tra la città capoluogo e la sede universitaria decentrata, che negli anni ha conosciuto uno sviluppo straordinario ma che ancora non si può dire sia definitivamente "decollato", lasciando ancora molto lavoro a chi, come Cantelli Forti, crede nella piena integrazione tra l'Ateneo e il tessuto sociale, civile ed economico riminese. «Sono solito ripetere – spiega il Presidente di Polo – che l'Università a Rimini deve avere la propria sede in corso d'Augusto, nella via principale del centro storico. Una sede che rappresenti, fisicamente e idealmente, il pieno legame tra queste due realtà che insieme possono aiutarsi a crescere reciprocamente».

Quale è, dunque, la prima sfida che attende il Polo di Rimini per progredire verso la



**«Sono solito ripetere – spiega Cantelli Forti –
che l'Università a Rimini
deve avere la propria sede in corso d'Augusto,
nella via principale del centro storico.
Una sede che rappresenti,
fisicamente e idealmente,
il pieno legame tra queste due realtà che insieme
possono aiutarsi
a crescere reciprocamente».**

piena integrazione che Lei stesso auspica?

«Il mio desiderio, e ciò per cui mi batto, è che la sede di Rimini diventi vera e propria

Università. Con questo, si badi bene, non intendo dire che la sede riminese debba diventare indipendente da Bologna, al contrario, penso

che l'appartenenza ad una realtà prestigiosa come l'Alma Mater debba restare un punto fermo e imprescindibile del Polo. Penso piuttosto che questo debba diventare un campus capace di competere con gli altri, in quanto la competizione è l'unica via per crescere, innovare e migliorare. Con il nuovo statuto deve piuttosto emergere l'autonomia di governance, che si traduce nella sostanza con la dotazione di Facoltà e Dipartimenti. L'equazione è semplice: se abbiamo Facoltà e Dipartimenti possiamo fare Ricerca. Se siamo bravi a fare Ricerca acquisiamo contratti e, con le risorse che ne derivano, siamo in grado di gestirci autonomamente e di innalzare il nostro capitale di conoscenza. La didattica universitaria si può definire tale solamente se c'è il continuo rinnovamento dato dalla Ricerca, quindi questo deve essere il nostro primo obiettivo».

Quale invece, a suo parere, il ruolo della città in questo percorso?

«La provincia di Rimini, a cominciare dal comune capoluogo, deve prima di tutto fare uno sforzo per conoscere l'università. Ogni riminese deve sapere che qua esiste una sede universitaria e deve essere orgoglioso di poterla considerare in parte anche propria. Il mio desiderio è che ogni cittadino di questo territorio senta l'Università come parte del proprio personale patrimonio culturale, ne sia geloso e sia pronto a difenderla, come si difende qualcosa cui si sente di appartenere. Per questa ragione sostengo con forza l'i-

dea di avere la sede universitaria non in una via laterale ma nel corso principale della città. Il senso di appartenenza si sviluppa infatti prima di tutto avendo ogni giorno sotto gli occhi i beni più preziosi della propria comunità».

Cosa significa per un rotariano occupare un ruolo di prestigio e di responsabilità come il suo?

«Significa innanzitutto mettere in pratica quotidianamente quei valori di servizio e di appartenenza che sono parte integrante e fondamentale dello spirito rotariano. Il servizio, come lo interpreto io, è l'impegno quotidiano nella crescita e nel miglioramento costante dell'istituzione in cui si opera. Da questo punto di vista, dunque, l'utile finale non è il denaro né la carriera, ma la capacità di progresso e di avanzamento della struttura cui si appartiene e nella quale ci si impegna.

Per quel che mi riguarda, posso dire che la carriera universitaria mi è caduta addosso senza che io la cercassi, e in un certo senso mi ha inseguito, perché per ben quattro volte sono stato richiamato in ruolo dopo che avevo lasciato la docenza. Questo per dire che molto spesso, se si lavora con passione e dedizione, e senza doppi fini, i risultati arrivano. Senso di appartenenza significa invece adesione ai valori e ai principi dell'organizzazione in cui si è impegnati che, per me, vuol dire sentire l'Università come mia, non come proprietà ma come bene da preservare, da valorizzare e da tramandare alle nuove generazioni.

Sopra tutto questo, però, c'è la libertà. Vale a dire la capacità critica di guardare la realtà con i propri occhi, di ragionarla con la propria testa e di prendere decisioni in piena coscienza e con senso di responsabilità».

RICORDO DI LUIGI SOCINI GUELFI

UN'AMICIZIA CON RIMINI CONSOLIDATA NEGLI ANNI

Giorgio Italo Minguzzi

E proprio come avviene a Siena, fra contrade: ci sono quelle più "amiche" e quelle meno. Ma tutte si rispettano. Tutte partecipano alla gara. Tutte vogliono vincere. Nel Rotary è anche un po' così; una serie di circostanze (per lo più riconducibili a persone) fa sì che alcuni club siano fra loro più amici. Il club di Rimini e quello di Siena datano una lunga amicizia che si è poi consolidata negli anni. Furono rotariani delle due città ad impiantarla, fra cui mio Padre, Alberto Campana, Alberto De Angeli ed altri ancora, sul versante riminese, Carlo Corsini, Furio Basacca, e Luigi Socini Guelfi sul versante senese. L'amicizia fu suggellata da un invito a Siena in occasione di un Palio. Furono molti i rotariani riminesi, con le loro



poi Furio Basacca.

Luigi Socini Guelfi, decano dei post-governor, rimaneva il grande lume di riferimento non solo dell'amicizia dei due club, ma dell'intero Distretto. Ora anche Lui ci ha lasciati, mentre è proprio un senese, l'amico Pietro Terrosi Vagnoli, ad essere il Governatore (il quarto del club di Siena) attuale.

Partecipai al suo Centesimo compleanno: era come sempre

quali battono i cuori di chi si riconosce in quel simbolo, proprio nel momento del trionfo si è chinato davanti alla scomparsa di Luigi Socini Guelfi e la festa si è interrotta. Era scomparso, anche per il Bruco, un importante punto di riferimento, Colui che era stato il Rettore dal 1946 al 1974 e Capitano dal 1951 al 1956. Era Rettore e Capitano il 2 luglio 1955, quando il Bruco vinse un importante Palio. Il Cavallo era Sturia, montato da Ciancone.

Di Luigi Socini Guelfi, come rotariano, non servirebbe parlarne, perché tutti Lo hanno conosciuto e i più giovani, quantomeno, Lo hanno sentito ricordare. Ma quando poteva, Lui alle manifestazioni rotariane era sempre presente. Allorché, durante il mio governatorato, mi recai in visita al

«Lungo tutta la sua lunga militanza nel Rotary non ha mai rifiutato di assumersi una responsabilità.

Perché così era l'Uomo.

E lo ha dimostrato in tutta la sua vita, in ogni cosa che ha fatto...

Nel Rotary e nella società civile è stato un faro,

un esempio importante e straordinario,

un uomo "a tutto tondo"... »

famiglie, ad andare.

E qui: il "segno". Il Palio fu vinto da un cavallo che si chiamava "Rimini". Da allora l'amicizia si è fortificata, anche se ha dovuto registrare la scomparsa di molti degli artefici della stessa. I tre amici senesi sopra riferiti sono stati tutti Governatori del nostro Distretto: Luigi Socini Guelfi nel 1974-75, Carlo Corsini nel 1986-87 e Furio Basacca nel 1994-95. Alcuni anni fa sono mancati, prima Carlo Corsini,

fiero e sorridente, lucidissimo, emozionante, sì, ma meno di noi che lo festeggiavamo. Poi, l'altro giorno, a 102, anni anche l'amico Luigi ha deciso di salire in cielo, ma non prima che il Bruco (la sua Contrada) il 16 agosto, vincessero nuovamente il Palio. Penso che non fosse mai successo a Siena di vedere sospesa la festa che si fa in contrada per la vittoria di un Palio. Questa volta è successo. Il Palio vinto dal Bruco, come tutte le bandiere dietro le

Club di Siena, a Lui mancavano pochi mesi al compimento dei cento anni, ma volle essere presente e prese anche la parola. E' un episodio che non scorderò mai.

Del suo club era stato uno dei fondatori, nel 1950. Quindi Presidente nell'anno rotariano 1970/71 e Governatore, come detto, nell'anno 1974-1975; ma soprattutto lungo tutta la sua lunga militanza nel Rotary, non ha mai rifiutato di assu-

mersi una responsabilità. Perché così era l'Uomo. E lo ha dimostrato in tutta la sua vita, in ogni cosa che ha fatto.

Certo quello che è meno noto ai non senesi è l'impegno civile di Luigi Socini Guelfi, vero e proprio salvatore di Siena e del "suo" Monte dei Paschi. Luigi Socini Guelfi è stato l'ultimo Podestà di Siena (incarico ricoperto per sei anni) ed ha vissuto momenti delicatissimi e di estremo pericolo per la città e per sé stesso. Facendo affidamento sulla propria autorità e capacità diplomatica, prima riuscì ad evitare che il Monte dei Paschi venisse trasferito da Siena a Roma (cosa questa che appariva ormai inevitabile allorché Luigi Socini Guelfi nel 1938 assumeva la carica di Podestà) quindi, nel periodo della guerra, impedendo ai tedeschi di entrare in Siena e garantendo questo agli alleati, riuscì a scongiurare il bombardamento della città, salvandone le prestigiose vestigia storiche ed artistiche.

Di più. Salvò molti ebrei senesi dalla deportazione, preavvisando i rappresentanti della comunità ebraica dei movimenti dei tedeschi e quindi consentendo loro di sottrarsi ad un destino che non avrebbe lasciato speranza di salvezza.

Tutta la città di Siena, indipendentemente dalle opinioni e dai colori politici, ha sempre riconosciuto la grandezza e l'intelligenza di questo Grande Personaggio che, nel Rotary e nella società civile è stato un faro, un esempio importante e straordinario, un uomo "a tutto tondo", come sul dirsi, e come è sempre più difficile trovarne in una società quale è quella attuale.

Per concludere, credo che parole più vere e belle si possano trovare in quelle con cui chiude l'articolo scritto in Sua memoria dalla Nazione: «Adesso si è consegnato alla storia e ai ricordi. La città e la sua Contrada gli offriranno un posto d'onore nella riconversione in storia degli ultimi sessant'anni. Ma anche oltre la grande vicenda storiografica, oltre i giudizi più profondi e documentati, sarà il popolo, la gente di Siena, ad offrirgli un posto alla sua altezza in quel paradiso dei senesi che tutti ci immaginiamo esistere, per quella voglia di portare in cielo ciò che la terra ci ha voluto offrire. E da lì, potrà serenamente spiare i bruciatoli che illumineranno a giorno la lunga notte di ottobre, quando saliranno in cielo ai canti di vittoria. Da lì, per tante notti ancora».

Medaglie della Marr
SCULTORI D'AZIENDA
da pag. 49

stato concesso di proseguire l'insegnamento per raggiunti limiti d'età. Muore a Milano il 3 marzo 1989. E' chiamato il "Pittore del silenzio" per un ciclo di opere, caratterizzate dai temi delle barche, capanni e ombrellone, dove la sua pittura con l'evolversi della ricerca cromatica (tonalità lievi) e del segno (sempre più scarno) raggiunge l'essenzialità. Certificata da Sandra Lazzaro, la medaglia in bronzo è stata coniatata in numero limitato: misura mm 70 e pesa g 142. Nella presentazione dell'opera è stata aggiunta questa frase emblematica dell'autore: *io amo una cosa che è più antica della sua creazione, il silenzio.*

Lo scultore che ha ricordato MARR nel 2007 è Ugo Riva al quale era già stata commissionata un'altra opera nel 2000 (vedi Ariminum n. 6, 2007). Voglio ricordare che nell'occasione precedente è stata riportata una breve biografia dello scultore, per cui si può ora solo sottolineare che Riva, sperimentando diversi materiali, ha scoperto maggiore affinità con l'argilla che, grazie alla sua malleabilità, gli consente di rappresentare i segni, le vibrazioni e le passioni dei soggetti che ispirano le sue opere. In questa occasione l'idea del Maestro, ancora una volta suggerita dall'attività della Società, si è concretizzata in un originale piccolo bassorilievo rettangolare in bronzo, fuso a "cera persa", con una tiratura di 315 esemplari che recano incisa la firma dell'artista; la dimensione è di mm 89x51 ed il peso è di g 244.



ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XV - N. 5 (86) Settembre-Ottobre 2008

DIRETTORE

Manlio Masini

Hanno collaborato

Luigi Angelini,
Alessandro Caprio, Adriano Cecchini,
Michela Cesarini, Federico Compatangelo (foto),
Lara Fabbri, Leonardo Fazzioli (foto),
Giuliano Ghirardelli, Alessandro Giovanardi,
Silvana Giugli, Giama, Aldo Magnani,
Giorgio Italo Minguzzi, Marco Muccioli (foto),
Arnaldo Pedrazzi, Amos Piccini, Luigi Prioli (foto),
Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini,
Franco Ruinetti, Gaetano Rossi,
Annalisa Teodorani, Guido Zangheri.

Redazione

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374

Editore

Grafiche Garattoni s.r.l.

Amministratore

Giampiero Garattoni

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione

Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

Pubblicità

Rimini Communication - Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa e Fotocomposizione

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Grafica copertina: Fabio Rispoli

www.rotaryrimini.org

mare estero 2008 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

CONDOR

mare danare



Alghero Olbia Nuoro Cagliari Sassari Oristano



mare danare

estate

CONDOR

Cuba Messico Santo Domingo



mare danare

estate

CONDOR

Kenya Zanzibar



mare danare

estate

CONDOR

www.condor.it



RYANAIR.COM
THE LOW FARES AIRLINE

da **RIMINI**
a **LONDRA**
TUTTO L'ANNO

ORARI COMODI COMODI

MARTEDÌ • GIOVEDÌ • SABATO

www.riminiairport.com



www.riminigo.com

VOLA in VACANZA da RIMINI

DJERBA LAMPEDUSA

MARSA ALAM CRETA

SHARM EL SHEIKH

RODI IBIZA/FORMENTERA

Extra power when you need it.



Nuova Saab 9-3 **TTiD**. Driving Technology.

180 cavalli, 400 Nm, 5,6 l/100 km. La nuova Saab 9-3 TTiD 180 cv ha un innovativo turbo doppio stadio e un motore ancora più reattivo, la migliore coppia della categoria e consumi tra i più competitivi. Dagli inventori del turbo un nuovo primato tecnologico.

A 30.400 euro*. Scopritela sabato 20 e domenica 21.

Nuova
Saab 93
TTiD



move your mind™

Show Room Saab Marcar

Via Flaminia, 341 - 47900 RIMINI

Tel- 0541.374312 - Fax 0541.374601- info@marcar.it



IM cult
guidi

ricerca nell'apparire

Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccarini 25 tel. e fax +39 0541.692727